

COLLANA DI CULTURA POLITICA

SERIE I - N. 2

FRANCO LOMBARDI

**SOCIALISMO
E COMUNISMO**



SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! — ROMA-MILANO



COLLANA DI CULTURA POLITICA

SERIE I - N. 2

FRANCO LOMBARDI

SOCIALISMO E COMUNISMO



SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! — ROMA-MILANO



PREFAZIONE

Il presente opuscolo trae occasione da alcuni discorsi e conferenze che mi è accaduto di tenere in questi ultimi tempi (1). Mi sono deciso a recarlo in iscritto ritenendo o, comunque, illudendomi che una indagine del genere (di natura non soltanto storica e teorica — v. la prima parte — ma anche politica — v. la seconda parte di questo opuscolo) risponda non soltanto a un bisogno largamente sentito fra i compagni del Partito, ma possa anche risultare più generalmente utile nel presente momento politico in Italia.

Non è frase che possa meravigliare nessuno, se si scrive che noi abbiamo ancora bisogno di un'opera di rieducazione, o forse bisogniamo ancora di un'opera di educazione politica. Al difetto della nostra vita politica presente contribuiscono però, oltre che ragioni di ordine storico e psicologico (come la nostra storia politica più antica e quella ahimè anche troppo recente degli ultimi venti anni), oltre che ragioni di carattere sociale (come le difficoltà materiali di un popolo che ha a volte problemi elementari di esistenza troppo gravi per ritrovare

(1) Oltre che al Congr. Provinc. Romano del P. S. (v. l'o. d. g. a mia firma approvato dalla maggioranza) e al Congr. Provinc. di Arezzo (v. il discorso pubbl. ivi a cura di quella Federaz. Socialista), ne sono stati svolti i concetti in conferenze tenute nella grande sala del Palazzo Pretorio di Arezzo il 4 giugno, e al « Circolo di Cultura Politica » di Roma il 12 luglio '45. V. anche l'articolo: *Le due politiche*, pubblicato nel n. 163 dell'*Avanti!*

ancora l'animo di volgersi alla politica), le difficoltà intrinseche di un orientamento politico dove non si possono applicare più, o non sono sempre rispondenti, i vecchi schemi.

Per ciò che concerne questo aspetto ultimo, accade anche troppo spesso di udire ripetuti giudizi che potevano essere giustificati — o, comunque, ebbero corso — per l'atteggiamento tenuto dai partiti di sinistra fino a tutto il 1925. Quest'ultimo aspetto è venuto a luce durante l'ultima crisi politica, che i nostri « moderati » hanno cercato di minimizzare, al solito, come una « crisi di governo ». Il rilievo più interessante, se anche riguarda forse soltanto la « cronaca », è quello dell'atteggiamento tenuto dai nostri partiti « dell'ordine », i quali hanno ripreso (senza avere in sé l'animo di un Don Sturzo) la funzione già esercitata dal Partito Popolare, il quale non mirava nel fatto che a « equilibrare » la spinta delle sinistre o a impedire, comunque, che esse pervenissero al potere. Se questi nostri politici « moderati » fossero dei machiavellici, essi lo sarebbero, così operando, a buon diritto: poiché essi impediscono quella nuova politica di *r e s p o n s a b i l i t à* delle sinistre, che si può rivelare a un certo punto come la politica veramente *r i v o l u z i o n a r i a* (benché essa non sia una politica ribellistica). Ma essi hanno rischiato, per quanto era da loro, di ricacciare i partiti proletari nella politica ribellistica o di opposizione, che fu già propria dell'atteggiamento massimalistico, non già per una coscienza chiara che questo ribellismo sia in fondo meno pericoloso per loro se anche di danno maggiore per il paese (e, da ultimo, di quel danno sicuro che viene in politica dal non concludere nulla), ma soltanto perciò che essi credono di guadagnare tempo e di tappare le falle, impedendo, come essi dicono, che i partiti proletari assumano la direzione del governo o ricoprano i ministeri chiave. Si dimentica, così operando o così giudi-

cando, che una delle esperienze politiche più interessanti è quella della revisione dell'atteggiamento « massimalista » tenuto nel 1919-22, revisione che i partiti proletari sono venuti compiendo o vengono ancora oggi compiendo. Salvo che negli stessi partiti proletari non si ha sempre una piena coscienza di ciò che importa un tale nuovo atteggiamento.

Più chiaro risulterà a chiunque, già a primo aspetto, l'altro rilievo, relativo alle ragioni di ordine storico o quanto meno psicologico che gravano sulla nostra presente vita politica in Italia. E' sintomatico in questo rispetto notare come non vi è forse un solo giornale politico di partito sul quale sia affiorata una discussione interna allo stesso partito. Si obietta che tali critiche, ove fossero portate fuori del partito, potrebbero indebolirne la forza di propaganda. Ma non si bada che si conferma con ciò precisamente il difetto, che si voleva criticare. E' evidente infatti che un tale argomento ha valore soltanto sul presupposto di un pubblico per il quale l'autorità di una linea politica di condotta si fonda su altro che non su una libera discussione. In verità noi assistiamo all'esperienza, in parte non strana, di chi, essendo stato tenuto per un periodo abbastanza lungo in un silenzio assoluto, non può sentire più una parola che non gli sembri un tuono né un sussurro di vento che non gli sembri una tempesta. La critica — e in generale la discussione — si presenta qui ancora come qualche cosa di *s c a n d a l o s o*. E qui, senza volerlo, abbiamo nominato forse la parola esatta (e vi ritorneremo presto), poiché la critica si presenta come la infrazione della autorità del capo o del partito, cioè come un sacrilegio contro di essa. Perciò la discussione politica tende — nell'interno dello stesso partito — a prendere l'aspetto di una competizione meramente personale, cioè di una ribellione contro il capo. Nasce di qui che chi si limitasse a leggere i nostri giornali quo-

tidiani (anche ove essi fossero 124 e non soltanto 24, quanti se ne contano attualmente, salvo errore, nella sola città di Roma), non apprenderebbe nulla o pressoché nulla della nostra vita politica. Ma nasce anche di qui che non si ha una vita politica o — se si vuole — vita democratica fra i partiti, come non se ne ha una nella vita interna di ciascun partito. E qui si parla, evidentemente, di tutti i partiti, e non soltanto di uno o di alcuni fra essi. Se si vuole racchiudere in una sola parola il vizio che resta alla base di questo nostro ritorno, ancora incerto o malcerto, alla vita politica, questo è: **c o n f o r m i s m o**. Noi siamo ammalati oggi tutti, quanti abbiamo vissuto in Italia o siamo stati esuli fuori di Italia o forse anche esuli in patria, di conformismo. E questo è un male che attacca non soltanto il popolo nei confronti del governo, o i sindacati nei confronti della Confederazione, ma anche i partiti nei riguardi delle loro Direzioni o i singoli membri della Direzione e del partito nei confronti del loro capo. Ciò importa per un lato l'assenteismo perdurante delle masse, anche dove esse accettano o sembrano accettare un nuovo verbo, dall'altro lato il difetto di una vera discussione politica anche fra coloro che pure si interessano della lotta politica.

Ciò che però si è detto qui in generale, va ripetuto in particolare — ed a maggior ragione — a proposito di quel rapporto fra socialismo e comunismo che sembra costituire un « complesso » del quale sia « scandaloso » di parlare non soltanto fra compagni socialisti e comunisti, ma anche fra gli stessi compagni socialisti. Il dibattito politico viene anche qui accompagnato o piuttosto sostituito dal sospetto che si sia, a volta a volta, filo-comunisti o anti-comunisti. Si preferisce di scivolare sull'argomento, per tema di apparire come nemici della causa proletaria. Ovvero si confondono le ragioni presentate in un dibattito politico con un partito preso di

carattere personale, in favore ovvero in contrasto del partito comunista, ovvero e più spesso in favore o in contrasto dell'uno o dell'altro gruppo di persone.

In una situazione che non fosse viziata alla base dal conformismo (il quale tende per sua natura al personalismo) non sarebbe necessario di chiarire che non sussistono nella discussione motivi di ordine personale. Ma chi è abituato a personalizzare, per difetto — o per atrofia — di abito politico, getta questo suo modo di considerare le cose addosso a colui che non aveva altro interesse se non di un chiarimento reciproco delle idee. Può essere opportuno in questo caso ricordare che in chi scrive non sussiste alcuno di quei motivi di ordine personale, o anche soltanto biografico, dei quali si potrebbe assumere da altri che essi intervengano a viziare o comunque a influenzare il suo atteggiamento. Chi scrive ha sempre avuto simpatia per il comunismo; ha avuto in tempi antichi, ed ha ancora amici fra i compagni comunisti quasi più che non ne abbia fra i compagni socialisti; e, tra l'altro, parlava ancora in periodo clandestino con amici comunisti della possibilità o della opportunità della formazione di un partito unico. Se dunque qui si porta la discussione sull'argomento, ciò non avviene se non per un chiarimento reciproco dei concetti. Ma è chiaro che non vi è altro modo di diradare l'alone che circonda alcuni argomenti « scandalosi », se non di portare su di essi la discussione. E viceversa, se non vi si porta la discussione, essi continueranno a mantenere questo loro carattere variamente ambiguo o scandaloso. Ma questo loro carattere nuocerà, a lungo andare, non soltanto alla chiarezza dei rapporti fra socialisti e comunisti, ma persino alla sincerità dei rapporti fra alcuni compagni socialisti e gli altri compagni.

Ciò che più importa è che questa ambiguità del rapporto si rifletterà anche su un concetto che è o dovrebbe-

be risultare chiaro per ciascuno, ed è il concetto della necessità della unità di azione fra socialisti e comunisti. E' chiaro che sempre che si affacciano delle perplessità, o si avanzano delle resistenze, in confronto del Patto di unità di azione, ciò avviene in quanto con quel problema si porta ad interferire il problema per sè diverso di una fusione dei due partiti. In questo modo coloro che stabiliscono un problema che, avuto riguardo al tempo e al luogo, si può ritenere come mal posto, non giovano, secondo che si assume, alla causa della unità proletaria, ma suscitando resistenze, o comunque dando motivo per l'altra parte alla necessità di una resistenza o di una difesa, turbano ed in ogni caso rendono equivoco il rapporto che per sè doveva risultare chiaro.

Ma è evidente che — a meno di non ritenere che i due partiti siano già nel fatto un solo partito — la definizione dei due termini reciproci si rende necessaria anche per coloro che ritengono sin da ora necessaria una fusione, o, per meglio dire, una sintesi, e non già una confusione, dei due partiti. Sembra dunque per ogni lato necessario che si proceda non soltanto a una chiarificazione del rapporto reciproco fra i concetti del « socialismo » e del « comunismo » (v. la P. I.), ma anche e soprattutto si proceda ad una discussione del rapporto fra i due « partiti » socialista e comunista nell'attuale situazione politica.

Il rapporto tra socialisti e comunisti non costituisce soltanto un problema particolare nella politica di un Partito Socialista, ma investe il problema di tutta la sua politica. Chi ritenga però che il Partito Socialista abbia oggi una funzione essenziale da assolvere nella nostra vita politica nazionale e internazionale intenderà facilmente che, nei riguardi del tema proposto, una definizione della sua politica può risultare, considerando la cosa nei suoi termini oggettivi, di importanza

fondamentale e forse decisiva per la nostra presente situazione politica.

Vi sono infatti grandi masse di simpatizzanti che guardano al Partito Socialista, e che sono pronte ad aderirvi pur che siano sicure di vedere garantiti alcuni essenziali valori ai quali esse non si sentirebbero di rinunciare. Non vi è forse un solo partito politico in Italia che possa presentare una linea politica di condotta così chiara come quella che al Partito Socialista è dettata quasi dal corso delle cose, e che, nel fatto, esso ha fino a qui seguita. Ma occorre rendere sempre più chiara una tale linea di condotta, non soltanto presso gli stessi compagni, ma anche e di più presso la massa di coloro che potrebbero aderire ad esso ma non vi hanno ancora aderito.

Se il presente scritto avrà per la sua parte modesta contribuito a una tale chiarificazione, esso avrà raggiunto tutto ciò a cui mirava. A tale fine riuscirà forse utile, oltre o più che non la Parte prima, la Parte seconda di questo opuscolo.

I.

LA DISTINZIONE DI SOCIALISMO E COMUNISMO SUL PIANO STORICO E IDEOLOGICO

1. - Le due interpretazioni false del socialismo

Se si chiede quale sia il rapporto fra il socialismo e il comunismo, due sono le opinioni (e, bisogna aggiungere subito, le opinioni erronee) nelle quali accade più spesso di imbattersi.

Per gli uni non sussisterebbero differenze di sorta, e la distinzione starebbe soltanto nel nome. Per gli altri il socialismo non sarebbe rivoluzionario, dove il comunismo sarebbe rivoluzionario; questo sarebbe per la dittatura del proletariato, quello per la democrazia; l'uno si appellerebbe alle classi lavoratrici, l'altro si appoggerebbe, per quella parte per cui si distingue dal comunismo, ai ceti medi o piccolo-borghesi.

Nel primo caso la distinzione fra un partito socialista e un partito comunista, sorta negli anni fra il '19 e il '21, per ciò che riguarda l'Italia dal congresso di Livorno, costituirebbe una sciagurata parentesi che si dovrebbe adesso superare o si sarebbe già superata nel fatto attraverso la lotta clandestina. Nel secondo caso il socialismo cesserebbe in tutto o in parte di essere un partito rivoluzionario, per presentarsi come un comunismo dimidiato o, piuttosto, come un socialismo piccolo-borghese (1). Nell'uno e nell'altro caso non si

(1) Così, p. es., nella interpretazione di G. PEPE in *Nuova Europa*, contro cui v. la mia risposta: *Difesa del Socialismo*, in *Socialismo*, n. 1.

intenderebbe la ragion d'essere di un partito socialista rivoluzionario, ma autonomo, e per la stessa ragione non sarebbe dato di intendere la sua funzione.

Per quanto possa sembrare che le due interpretazioni siano lontane l'una dall'altra, tuttavia esse si accordano sul punto di non riconoscere una propria ragion d'essere al Partito Socialista. Per la seconda ipotesi il socialismo non sarebbe infatti se non, come si diceva, un comunismo dimidiato, la sua natura restando quella stessa del comunismo, tranne che si verserebbe nel vino comunista poca, molta o moltissima acqua. Questa seconda interpretazione non differisce dunque in fondo dalla prima. Salvo che per la prima interpretazione si tiene per lo meno fermo al carattere rivoluzionario del socialismo, che è comune al socialismo non meno che al comunismo, e costituisce la unità più profonda di entrambi; pur non chiarendosi in che si distingue per i due partiti una simile volontà rivoluzionaria. Per la seconda interpretazione, accentuandosi il carattere o i caratteri di una « democrazia », non sempre chiara quanto al suo fine, si rischia viceversa di uscire in tutto dal socialismo, o si rischia, ed è peggio, di cadere nel trasformismo piccolo-borghese. Il secondo pericolo è soprattutto presente nell'Italia meridionale. Ma è anche qui presente il primo pericolo, e ciò per una minore educazione politica delle masse. I due pericoli sono dunque più o meno diffusi, per mancanza di orientamento politico, un po' dappertutto; ed il risultato comune (perchè essi coesistono insieme e sono fra di loro complementari) è, come si diceva, che non si intenda o che si rischi di fraintendere la ragion d'essere e con ciò la funzione del Partito Socialista nella presente situazione politica.

Una certa plausibilità della seconda interpretazione sembra essere fornita dal fatto che nelle file del Partito Socialista militano molti di coloro che già fecero parte

del Partito Socialista Unitario. Inoltre vuole sembrare che essi costituiscano il partito della « brava gente » o dei « galantuomini », i quali si distinguerebbero, secondo che si dice, dai comunisti, per una ragione di metodo, se non di metodi politici. Con ciò ci si riferisce ad uno o a un altro aspetto della verità, ma non si colpisce ancora ciò che costituisce la essenza del concetto del socialismo, e, ciò è peggio, si rischia di uscire da esso per dar luogo ad un partito piccolo-borghese.

2. - Motivo storico di quei fraintendimenti

Abbiamo parlato qui all'inizio di queste due interpretazioni errate di ciò che sia socialismo poichè esse sembrano rifarsi entrambe all'uso che più di una volta si è fatto, storicamente, del termine di « socialismo ». Anzi esse sembrano rifarsi all'uso che ne fecero già Marx ed Engels quando preferirono ad esso il termine di « comunismo ».

Non si vuole tacere che sempre che dai compagni comunisti si sorride o si ammicca in confronto dei « socialisti », si ha l'occhio al significato che alcuna volta ha avuto il termine di socialismo, come della dottrina di pensatori umanitari, se non di democratici filantropi. Ovvero si continua ad avere l'occhio alla posizione che i bolscevichi assunsero di contro alla Seconda Internazionale, nella quale si presentava per certo il concetto del socialismo, ma si dava anche luogo ad una distorsione e comunque ad una accezione del concetto del marxismo, contro le quali vale la polemica successiva. Una indagine, che miri a fissare quale sia la essenza del socialismo, deve dunque badare a rendere ragione per un lato della continuità con quelle posizioni storiche, ma per l'altro lato del mutamento da esse subito, e in ogni caso a sceverare ciò che è essenziale dagli atteggiamenti che appaiono oggi come superati.

3. - Nota storica sul rapporto di socialismo e comunismo in Marx, ed il significato primo dei termini.

E' noto che Marx ed Engels dettero nome alla loro dottrina, nel *Manifesto*, di comunismo (o, per essere più esatti, di « comunismo critico »), per distinguerla da quelle dottrine che essi dissero utopistiche e che portavano nome di socialistiche.

Il termine di « socialismo » compare per la prima volta in un manifesto di Owen del 1820; in Francia, per lo meno, sembra essere stato adoperato per la prima volta in un articolo del 1832 di Pierre Leroux. Marx aveva respirate idee sansimoniane sin dall'infanzia: ammirazione verso le dottrine e la personalità di Saint-Simon dovè suscitare in lui per la prima volta il suo futuro suocero, Westphalen; più tardi, durante il suo studentato a Berlino, gliene verrà riproposto l'ideale da Eduard Gans (1), di cui ascoltava con amore le lezioni. Qui egli partecipa al « Doktor-klub » e si imbeve della dottrina e dello spirito dei « Giovani hegeliani », sulla linea di pensiero di Ludwig Feuerbach, di cui veniva pubblicata nel '41 *L'essenza del cristianesimo*, a soli cinque anni di distanza dalla *Vita di Gesù* di Strauss (per la influenza esercitata dalla *Essenza del cristianesimo*, v. Engels, *L. Feuerbach e la conclus. della filos. classica tedesca*, trad. ital. Roma 1902, p. 11). Già nel 1835 veniva pubblicato a Treviri un opuscolo

(1) Cfr. E. GANS, *Rückblicke auf Personen u. Zustände*, Berlino, 1836, p. 99 e seg.: « essi [i sansimoniani], hanno osservato giustamente che la schiavitù in verità non è ancora finita, che è superata formalmente, ma nel fatto sussiste ancora in pieno. Come un tempo il signore e lo schiavo, più tardi il patrizio e il plebeo, poi il feudatario e il vassallo si ritrovavano l'uno contro all'altro, così oggi l'ozioso e il lavoratore ecc. », cit. in Aug. CORNU, *K. Marx, l'homme et l'oeuvre ecc.*, Parigi 1934. p. 50.

di L. Gall, che è stato detto il primo socialista tedesco; e fin dagli anni dello studentato a Bonn Marx era venuto in contatto con Karl Grün, di cui doveva satireggiare nel '44 il « vero » socialismo (cfr. anche il *Manifest.*). A Colonia, dove partecipa alla fondazione e quindi alla redazione della *Rheinische Zeitung*, Marx viene in contatto (lo ha conosciuto probabilmente sin dal luglio '41) con Moses Hess (1). E' da ricordare che da M. Hess Engels venne convertito nell'autunno del '42 a idee comunistiche, subito prima del suo primo viag-

(1) Si ricordi l'entusiastica lettera di Hess a B. Auerbach, in data 2 sett. '41, su Marx: il più grande, forse l'unico vero filosofo che ora viva, colui che, ancora giovanissimo (in età forse di 24 anni), darà l'ultimo colpo alla religione e alla politica ancora medioevali, ecc. — In *Die Europäische Triarchie*, pubbl. a Lipsia nel '41, per auspicare un blocco liberale della Prussia con l'Inghilterra e la Francia contro l'Austria e la Russia, M. Hess riteneva che la rivoluzione sociale sarebbe scoppiata in Inghilterra in cui (Engels ne avrebbe ripreso il tema negli articoli inviati nel '42 dall'Inghilterra) gli antagonismi sociali sono più accentuati. In questo modo si sarebbe ristabilita l'armonia fra gli uomini con la abolizione della proprietà privata, fonte dell'egoismo e della inuguaglianza fra gli uomini. E si sarebbe compiuta l'emancipazione dell'uomo, realizzata già negli spiriti in Germania. La filosofia doveva passare dalla speculazione all'azione. Cfr. pp. 12, 58, 151, 159-161. Nei suoi articoli nella *Rheinische Zeitung* concernenti la Francia (v. articoli dall'aprile al settembre '42) M. Hess trovava modo di esporre indirettamente le idee del comunismo; il 29 sett. riproduceva un articolo di Weitling su « La forma di governo secondo il principio del comunismo ». Gli articoli di Hess sono stati ripubblicati, Zlocisti, *Moses Hess, Socialistische Aufsätze*, Berlino 1921. In questa raccolta si ritrovano anche due dei tre articoli pubblicati da Hess nel volume di Herveygh, *Ein und zwanzig Bogen aus der Schweiz*, 1843 (volumi di più che venti fogli non andavano soggetti alla censura), in cui Hess cercava di porre in accordo la filosofia di Feuerbach con il comunismo, il principio della libertà con quello dell'uguaglianza. Il risultato era una specie di comunismo anarchico. Da ricordare è anche che del '43 sono le *Tesi provvisorie per una riforma della filosofia* e i *Principi di una filosofia dell'avvenire*, di L. Feuerbach.

gio in Inghilterra; lo stesso è da dire di Bakunin che, entrato nel dicembre del '42 in relazione con Hess, unificava la dialettica di Hegel, da lui già appresa a Berlino, col movimento sociale, facendo del proletariato l'antitesi che determina il progresso. Tuttavia la prima presa di posizione di Marx nei confronti del comunismo si ritrova in un articolo del 15 ott. '42, al tempo in cui egli entra di fatto nella redazione della *Rheinische Zeitung*, ed in questo articolo egli difende il giornale dall'accusa mossagli di « comunismo ». Egli non riconosce per ora che il comunismo sia desiderabile praticamente nè che le idee comunistiche siano teoreticamente valide, per quanto egli faccia già sentire o presentire la sua simpatia per il socialismo. Marx ritornò su questo articolo nella prefazione allo scritto *Per la crit. dell'econ. politica*, del '59. Egli spiegò allora di essersi dichiarato contro le rabberciate dottrine comunistiche di cui una flebile eco filosofica si era avuta nella *Rheinische Zeitung*, ma di avere confessato nello stesso tempo che lo stato delle sue cognizioni non gli permetteva di esprimere un giudizio al riguardo. In quel tempo egli leggeva libri di Proudhon, di Dezamy su Cabet, di Leroux, Considérant ecc. Egli annunzia una « critica sistematica » del comunismo a seguito di uno « studio approfondito ». L'interesse per il movimento cartista di Inghilterra e per le idee comunistiche di Francia e di Svizzera si destava dappertutto e si faceva sentire, attraverso gli articoli di Mevissen, tornato allora dall'Inghilterra, e dello stesso Engels, oltre che di Hess, nella *Rheinische Zeitung*. Quando Marx, dopo la soppressione del giornale, passa la prima volta in terra di Francia (« poichè — egli scriveva nel settembre del '43 a Ruge — l'aria di qui rende servi, e io non vedo in nessuna maniera in Germania un qualsiasi campo per una libera attività », *Un Carteggio* del '43, trad. it., Roma 1909, p. 19), egli viene in contatto per un lato

con i socialisti francesi (con Proudhon sin dal luglio del '44, cfr. *Misère de la philos.*, Append. I, con L. Blanc solo alla fine del suo soggiorno), e con Bakunin, per l'altro lato con i circoli operai parigini ed in particolare con la « Lega dei giusti », sorta per una secessione degli elementi proletari della « Lega degli esiliati » tedeschi, e informata alle idee di Wilhelm Weitling. Questo giovane sarto (nato nel 1808 a Magdeburgo da un ufficiale francese ed una lavandaia tedesca, già rifugiato a Parigi, quindi dal 1841 in Svizzera, prima di essere restituito in Germania e di emigrare quindi a Bruxelles per scomparire per ultimo in America) univa reminiscenze di comunismo evangelico ed egualitario con la affermazione energica che a ritrovare le vie della salvezza non potessero essere se non gli stessi proletari. E' questo il primo « proletario » che con « orgoglio di proletario » di contro alla saputeria di tutti i nostri politici messi assieme (W. Marz, *Das junge Deutschland in der Schweiz*, Lipsia 1846, p. 45 sg., cit. in Cornu), abbia disegnato il piano di un sistema comunista destinato a liberare il proletariato (1).

E' in questo soggiorno che Marx abbandona dietro di sè, con le nebbie germaniche, la posizione di un socialismo ricavato dalla testa, ed apprende, come dirà, con i *Deutsch-französische Jahrbücher*, a « parlare francese », a porre cioè il problema in termini rivoluzionari. Egli intende in questi anni che il socialismo, se vuole essere movimento politico, non può che fon-

(1) La proposizione che la liberazione del popolo non possa essere se non l'opera della stessa classe lavoratrice si ritrova già nello scritto del 1838: *L'humanité telle qu'elle est et telle qu'elle devrait être*; cfr. *Les garanties de l'harmonie et de la liberté*. Le origini utopistico-cristiane del suo comunismo, che si rifanno all'ambiente ed alle tradizioni anabattistiche della sua regione natale, vengono meglio in luce nel suo scritto del '43: *L'évangile d'un pauvre pécheur*.

darsi sul proletariato. Il socialismo si fa adesso un partito proletario. L'articolo *Per la crit. della filos. d. diritto di Hegel* (per lo meno avviato già con l'abbozzo di una *Critica della filos. d. diritto di Hegel* a Kreuznach, cfr. Vorländer, *Karl Marx*, Lipsia 1928, p. 70 e seg., meno esattamente Nicolajevski e Menchen-Helfen, *Karl Marx*, cap. VI, ma terminato comunque a Parigi), presenta già un simile corso di pensiero, ma ce lo presenta, per così dire, come racchiuso ancora tutto nella testa. Venendo in terra di Francia Marx pensava con Feuerbach (di cui anche riprendeva la frase che si debba ricapovolgere l'uomo, che Hegel aveva capovolto sulla testa, sui suoi piedi) che nell'uomo nuovo — europeo — la testa, cioè il pensiero, debba essere tedesco, ma il cuore, cioè il principio della vita, la pratica, o la politica, debba essere francese. Marx terminava ora il suo articolo scrivendo che la realizzazione della filosofia (il cui compito era quello di una riconquista della libertà) non si sarebbe potuta ottenere se non attraverso una eliminazione del proletariato. « Quando questo — scrive ancora in termini hegeliani — annunzia la *dissoluzione di tutto l'ordinamento sinora esistente*, esprime soltanto il *segreto dell'essere suo*, poichè esso è la *pratica dissoluzione di questo ordine di cose* » (cors. di Marx). Abbiamo visto come pensieri simili si ritrovassero in Hess, inoltre si ritrovavano nel volume di L. von Stein, *Il socialismo e il comunismo della Francia contemporanea*, pubblicato nel '42, la cui influenza doveva venire rilevata da Karl Grün, *Neue Anekdota*, 1845; inoltre, sul rapporto fra la filosofia tedesca e lo spirito francese, in Heine, e, anche per questo rispetto, in Hess. Marx si urtava tuttavia ancora nelle diffidenze dei comunisti di Weitling, i quali vedevano in lui un intellettuale.

Marx aveva cominciato ad occuparsi per la prima volta delle condizioni reali del popolo a proposito del

processo per il furto (di legname ecc. dei contadini renani. Fin da allora egli sente di dover affrontare lo studio della economia (v. la pagina autobiografica nella prefazione allo scritto *Per la crit. dell'econ. politica*, già cit.). Ma è in terra di Francia, nel '44, che egli, secondo Engels (prefaz. alla 2. ediz. del *Capitale*), si diede a leggere sistematicamente le opere degli economisti. Intorno allo stesso periodo di tempo disegnava di scrivere un'opera in due volumi: *Critica della politica e dell'economia politica*, di cui firmava il contratto con l'editore per l'estate del '45, ma di cui il primo volume, col titolo: *Introduzione alla critica dell'economia politica*, doveva uscire soltanto nell'estate del '59, mentre il primo volume del *Capitale* uscì solo nel '67.

Nei dieci giorni del secondo incontro con Engels, avvenuto sulla fine dell'agosto '44 a Parigi (il primo incontro a Colonia, sulla linea del viaggio di Engels per l'Inghilterra, era risultato piuttosto freddo), Engels dovè apportargli, con i germi in lui già più sviluppati di una dottrina del materialismo storico, un interesse ed una nozione più vivi delle condizioni di vita e dello sviluppo economico della classe lavoratrice, interesse e nozione che Engels portava in sè sin dall'infanzia passata nel Wupperthal, che lo avevano condotto a scrivere, appena giunto in Inghilterra, le relazioni del novembre e dicembre '42 per la *Rheinische Zeitung* e del luglio '43 per lo *Schweizer Republikaner* di Froebel e dovevano condurlo, prima ancora dell'incontro con Marx, a scrivere i due articoli nei *Deutsch-französische Jahrbücher* ('44): *La situazione in Inghilterra*, e *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, in cui si sviluppavano idee già avanzate in un articolo del *New Moral World* del '43 sul *Progresso della riforma sociale nel continente*. Qui Engels rilevava come il comunismo si fosse liberato in Francia dal liberalismo politico, ostile all'idea dell'uguaglianza, con Babeuf e con i suoi eredi, Saint-Simon,

Fourier, Cabet e soprattutto Proudhon. Questi aveva stabilito con una critica decisiva della proprietà privata, riguardata come fondamento della società attuale, che la politica è subordinata all'economia, lo stato alla società, e che si deve abolire la proprietà privata se si vuole trasformare la società. A differenza della Germania in cui il comunismo appariva come la conseguenza logica del radicalismo filosofico, in Inghilterra il comunismo veniva generato dalla evoluzione economica, attraverso le crisi che determinano le lotte sociali, e ciò spiegava perchè esso trovasse qui il suo appoggio non già nella classe intellettuale, ma nel proletariato. Nei *Lineamenti di una critica dell'economia politica* Engels si proponeva di mostrare come il comunismo nasca dalla evoluzione stessa del sistema capitalista. In questo saggio, che verrà analizzato minutamente da Marx (*Werke*, ed. da Rjazanov ecc., III, p. 437) si ritrovano già tutti gli elementi del materialismo storico.

A queste critiche di Engels non meno che agli spunti di Hess, si doveva ispirare Marx nel manoscritto del '44 su *Economia politica e filosofia* (*Werke* cit., III, p. 29 sgg.) in cui è da studiare il passaggio di Marx al comunismo soprattutto per l'aspetto filosofico del suo pensiero. Con Engels, Marx procede adesso a liberarsi definitivamente dal « vero » socialismo di Grün come dal filantropismo vago di Bauer o dal socialismo « borghese » di Proudhon. Il processo e insieme la documentazione di una tale liberazione sono dati dalla *Sacra Famiglia*, del '45, dalla *Ideologia tedesca* del '46, e dalla *Miseria della filosofia*, del '47.

Ancora nel *Manifesto*, redatto sulla fine del '47, che resta per questo lato il maggior documento per ricostruire la storia del suo sviluppo spirituale negli anni precedenti, Marx criticava i sistemi socialisti di Saint-Simon, Fourier ecc. (Marx distingue nel *Manif.* da questi sistemi il sistema di Proudhon come « borghese »)

perciò che essi si illudono di poter ottenere una trasformazione della società per mezzo di riforme o per il buon cuore delle classi abbienti. Essi gli appaiono, per questo lato, quali fiacchi sognatori, o come utopisti. Ma egli non ha mancato di apprezzarne e di trarne per il suo stesso pensiero più di un elemento *critico*, e in generale ne ha ricavato la spiegazione dell'origine della miseria dalla concorrenza, del generarsi della opposizione di possidenti e non possidenti ecc. Egli li chiama dunque, nel *Manifesto*, sistemi « *critico-utopistici* » (il corsivo è nostro) (1).

Per converso, egli doveva aver apprezzato dei comunisti, fin dal primo soggiorno di Parigi (v. articoli nel *Vorwärts*, ag. 1844), la decisione nel volere riformare il mondo e soprattutto la affermazione che questa riforma non potesse essere se non l'opera dello stesso proletariato (2). Ma egli provava fin da questo tempo

(1) Da confr. è nel proposito C. Bouglée: *Socialismes français*, Parigi 1932. Già Pécqueur e Considérant, riprendendo ed allargando le teorie di Saint-Simon e di Fourier, mostravano che lo sviluppo capitalistico conduce alla concentrazione delle ricchezze, alla eliminazione delle classi medie, alla divisione della società in proletariato, o « popolo », e borghesia, e che la conseguenza di questo sviluppo doveva essere la socializzazione dei mezzi di produzione. Cfr. CONSIDÉRANT: *Destinée sociale*, 1837, p. 223, PÉCQUEUR: *Economie sociale*, 1839, t. I, p. 451, t. II, pp. 11-12, 24-25. Queste critiche dovevano farsi più numerose e vive, nel '43, con Proudhon, Cabet, L. Blanc. V. Cornu, op. l. cit.

(2) Queste correnti, che si appellavano con Blanqui allo spirito rivoluzionario del popolo e alla dittatura del proletariato per l'instaurazione del socialismo, si rifacevano alla tradizione di Babeuf e Buonarroti. V. ciò che si è detto sopra per Weitling. pag. 17.

La contrapposizione di correnti « socialiste » e correnti « comuniste » che si presenta sopra, e si riconosce ancora nel *Manifesto*, si ritrova presentata con gli stessi caratteri in una circolare dei « Fraternal Democrats » di Londra, del febr. 47, in cui, nel proporre le domande (1847!): « Che cos'è il comunismo e cosa vogliono i comunisti? Che cosa è il socialismo e cosa vogliono i socialisti? », si forniva a guisa di introduzione la rispo-

nei confronti del comunismo « primitivo e privo di senso » di Weitling la stessa avversione che verrà a luce più vivacemente nelle more che precedettero la trasformazione della « Lega dei giusti » nella « Lega dei comunisti » (1847), di cui ci è stato conservato il documento nel resoconto di un incontro avuto da Marx con Weitling, a Bruxelles, il 30 marzo del '46.

Il resoconto si deve ad un russo, Annenkov, che lo stese trenta anni dopo, e si può leggere in Nicolaievski e Menchen-Helfen, op. cit., cap. X. Weitling era ostile alla creazione di nuove teorie economiche: a suo avviso l'insegnamento dei francesi era del tutto sufficiente, i lavoratori avrebbero dovuto stare in guardia e non contare che su se stessi. « Egli avrebbe senza dubbio parlato più a lungo — prosegue Annenkov — se Marx non l'avesse interrotto, le sopracciglia aggrottate per la collera. Nella sua risposta sarcastica egli dichiarò che si ingannava il popolo sollevandolo senza fondare al tempo stesso la sua attività su delle basi solide. Rivolgersi agli operai, e soprattutto agli operai tedeschi, senza avere delle idee rigorosamente scientifiche ed una dottrina concreta, era trasformare la propaganda in un giuoco vuoto di senso, privo di scrupoli, ciò che supponeva da un lato un apostolo ardente di entusiasmo, dall'altro degli asini che lo ascoltassero a bocca aperta. Là, egli aggiunse, indicandomi improvvisamente, con un gesto

sta che « comunismo e socialismo sono, in fondo, la stessa cosa », salvo che sotto l'equivoco del secondo termine cercherebbero rifugio « tutte le teste fatue, gli ubbriachi d'amor del prossimo, tutti quegli individui che vorrebbero far qualche cosa ma non hanno il coraggio dell'azione », laddove i comunisti vogliono decisamente « abbattere tutta quanta l'antica organizzazione sociale e sostituirgliene una completamente nuova » (cfr. su ciò appresso, § 10). Su questa circolare ha richiamato opportunamente l'attenzione G. Sacerdote in *Socialismo*, I, 4, p. 22 e segg.: *La genesi del Manifesto dei comunisti*.

impetuoso, là, fra noi, vi è un russo. Nel suo paese, Weitling, voi potreste forse essere veramente al vostro posto; è soltanto là giù che possono stringersi con pieno successo degli accordi fra apostoli assurdi e non meno assurdi discepoli. Ma in un paese civile, come la Germania, non si può ottenere nessun risultato senza un insegnamento preciso e concreto ». Weitling replicò che non si arriverebbe a nulla con delle analisi astratte, con una critica che prescinde dalle sofferenze del mondo, dalle miserie del popolo. « A queste ultime parole, Marx, del tutto fuori di sé, battè il pugno sulla tavola, così forte che il lume ne tremò, e, balzando in piedi, gridò: "Fino a oggi l'ignoranza non è mai servita a nessuno!". Seguendo il suo esempio, noi tutti ci levammo in piedi. La riunione era finita, e mentre Marx, assalito da un accesso insolito di ira, camminava a gran passi su e giù per la stanza, io mi accomiatai da lui e dagli altri ».

Sin da principio, però, egli si rivoltava contro la « bestiale » comunanza delle donne, trovava che questo comunismo nega la personalità, prescindendo « per mezzo della violenza da ogni talento umano », e che esso considera i beni materiali come l'unico scopo della vita e dell'esistenza ». Certamente non erano in lui svaniti del tutto e, in un certo senso, non si taceranno mai del tutto, gli accenti che Marx muoveva in una lettera ad Arnold Ruge del '43: « La costruzione del futuro e la ricetta buona per tutti i tempi non è affar nostro... || Perciò io non propendo perchè si pianti una bandierina dogmatica: al contrario. Noi dobbiamo aiutare a progredire i dogmatici, perchè chiariscano le loro posizioni. Così il comunismo (cors. di Marx) specialmente è una astrazione dogmatica; e, mentre dico questo, io non ho in mente un comunismo immaginario e possibile, ma il comunismo, qual'è realmente, come lo insegnano Cabet, Dezamy, Weitling ecc. Questo comunismo è soltanto una manifestazione del principio uma-

nistico staccato dal suo contrapposto, l'esistenza privata. Abolizione della proprietà privata e comunismo non sono punto la stessa cosa, e non per caso il comunismo si è visto sorgere contro altre dottrine socialiste, come quelle di Fourier, Proudhon, ecc. (cors. mio), perchè esso stesso è soltanto una particolare, unilaterale realizzazione del principio socialista ||. E l'intero principio socialista è, ancora, solo un lato che concerne la *realtà* (cors. di Marx) del vero essere umano. Noi dobbiamo darci pensiero anche dell'altro lato, dell'esistenza teoretica dell'uomo, e quindi dobbiamo fare oggetto della nostra critica la religione, la scienza ecc. ». Ma egli riteneva allora con Hegel, o con Feuerbach, che « la riforma della coscienza consiste solo (cors. di Marx) in questo che si fa scorgere al mondo la sua coscienza, che lo si sveglia dal sogno che fa di se stesso, che gli si spiegano (cors. di Marx) le sue proprie ragioni » (*Un carteggio del '43*, trad. ital. cit., pp. 20, 21). E' in quest'ultimo rispetto che il pensiero di Marx si evolverà in terra di Francia. Ma ciò che egli dice qui di Proudhon di contro al comunismo mostra chiaramente come le istanze che si fanno valere ancora oggi come proudhoniane *di contro* al marxismo, vengono ricomprese nel socialismo di Marx, di contro al comunismo.

Si ricordi infine che quando, nel '47, la « Lega dei giusti » mutò il suo nome in quello di « Lega dei comunisti », modificando il suo programma sotto l'influenza di Marx, venne anche mutato a istanza di Engels il motto che essa aveva fin qui tenuto: « tutti gli uomini sono fratelli », nel grido di battaglia: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». Marx aveva dichiarato che vi è una quantità di uomini dei quali non teneva minimamente ad essere fratello! Quella critica contro l'« ascetismo universale » e la « rozza uguaglianza » si trova riprodotta nel *Manifesto* (III, 3, trad. ital. Milano 1914, p. 30). E' da osservare che questo luogo del

Manif. contro l'egalitarismo ingenuo è stato ripreso e sottolineato da Stalin nel suo discorso al XVII Congresso del partito. Si deve concludere dunque che per lo stesso pensiero di Stalin il comunismo non ha nulla a che fare con l'egalitarismo ingenuo (la giustificazione della distinzione sua dal socialismo dovrebbe ricercarsi dunque, e la ricercheremo nel seguito, per ciò che concerne il « partito » comunista, in una ragione diversa da quella che ci viene data nel titolo). In ogni caso, il socialismo marxista non ha nulla a che fare con l'ideale di un comunismo primitivo o egalitario.

Il termine stesso di « comunismo » sembra richiamare immediatamente l'idea della comunanza di tutti i beni, e non soltanto dei mezzi di produzione in favore della società. In quanto tale, esso non è neanche un ideale, almeno immediatamente, politico, ma può dar luogo, come ha dato storicamente luogo, a un comunismo religioso o monastico, guerriero, gentilizio o di tribù e così via dicendo. Il termine, dunque, non è neanche più univoco di quello di socialismo (e non diventa univoco, come vedremo, se non quando lo si circoscrive storicamente). Il termine di « socialismo » sembra richiamarsi viceversa in primo luogo all'interesse preminente di una « questione sociale », come anche alla preminenza — e non alla esclusività (che sarebbe falso) — di questo stesso interesse sociale nella soluzione del problema.

Nel caso però del socialismo marxista, esso importa non già la posizione di una ideologia generica od astratta, e tanto meno della utopia di una uguaglianza originaria o di una giustizia da instaurare quando che sia fra gli uomini; quanto importa la posizione di una soluzione positiva in confronto di positivi problemi.

E' noto che nella dottrina marxista il « socialismo » importa in primo luogo il concetto del socializzamento

dei mezzi della produzione (1), e che questo socializzamento viene ritrovato a termine di uno sviluppo di cui le ragioni vengono riconosciute nello stesso processo della civiltà capitalistica. Nella dottrina marxista perciò la « esigenza della giustizia » (o, se si vuole, la definizione del « socialismo » come del problema della liberazione delle classi oppresse) non viene obliterata; essa è anzi l'anima segreta che muove la intera dottrina e, fuori di questa esigenza, non si intenderebbe più nulla di essa, anzi non sorgerebbe più la dottrina stessa (per es. la teoria di un plusvalore economico), nè si intenderebbe come si avanza nel fatto una nuova civiltà del lavoro, che è il frutto non di una teoria astratta, ma dei bisogni, delle aspirazioni e del sentimento degli individui, comunque resi coscienti o teorizzati. Ma quella esigenza di giustizia viene per così dire rinviata sulla linea di uno sviluppo che costituisce il processo di autocritica della stessa civiltà capitalistica. Il germe e fermento della rivoluzione, che la civiltà capitalistica genera dal suo seno, e che, recando in sè la esigenza della giustizia sociale, è il portatore di una civiltà più universalmente umana, è il proletariato.

Questa dottrina si chiamò con Marx « comunismo » ad evitare il pericolo delle interpretazioni fiacche od esangui del « socialismo » che Marx disse utopistico, o, che è lo stesso, a rifermare il suo carattere rivoluzionario, la cui serietà era consacrata in ciò che se ne legavano le sorti ad una classe che essa sola avrebbe avuto interesse ad operare la rivoluzione, perchè essa sola non avrebbe avuto dalla rivoluzione nulla da perdere, se non il peso delle sue catene. Ma essa veniva detta da Marx, si badi, comunismo « critico », per distinguerla dalla dottrina comune del « comunismo ». Tolto il pericolo di quel fraintendimento, nulla si oppone dunque

(1) Su questo v. più in particolare il mio *Cento anni di insegnamento socialista*, Roma, Soc. Ed. « Avanti! », 1945.

contro l'uso del termine di socialismo; questo anzi riassumeva in sé — secondo il pensiero di Marx — l'elemento vivo o rivoluzionario del comunismo, rigettandone l'ideale « primitivo e senza senso » (1).

4. - Svolta del pensiero politico nel nuovo secolo.

Fino a qui abbiamo visto come il « comunismo » indichi — come termine — semplicemente una vita in comune o (con riguardo più particolare alla economia) una comunanza dei beni, dove il termine di socialismo sta a indicare una soluzione meno ingenua, e, in ogni caso, più complessa (2). Ma quando si parla oggi di socialismo e comunismo, è chiaro (e, per ciò che riguarda il comunismo, l'abbiamo visto richiamando la citazione che Stalin fa di Marx) che non si ha l'occhio a questo significato originario dei termini, bensì si ha l'occhio a quell'evento grandioso nella storia moderna che è costituito dalla realizzazione su un sesto della popolazione mondiale della prima rivoluzione proletaria ad opera del partito comunista bolscevico.

Si intende che non è possibile chiarire in questo caso quale sia il rapporto fra socialismo e comunismo se non si abbia l'occhio a chiarire quale sia la essenza più peculiare di quel movimento che prende il suo nome da Lenin. Tuttavia, non ci si rende conto appieno dei caratteri distintivi del leninismo, di contro al carattere delle ideologie politiche e dello stesso socialismo del secolo XIX, se non si ha l'occhio a chiarire quale sia la più generale svolta che il pensiero politico, con il generale atteggiamento degli spiriti ed il carattere stesso della società, riceve con il mutare del secolo.

(1) V. anche nel seguito ciò che si dice del « socialismo », § 7, cfr. *Cento anni di insegnam. socialista*, cit., P. I., Sez. A e B, Sul « concetto » del socialismo v. anche, *ib.*, la nota a p. 30 e seg.

(2) V. appresso § 7.

La concezione leninista sembra presentarsi in questo senso a un certo punto come una concezione nuova (del comunismo), di contro a quella più antiquata (del socialismo) che sarebbe propria del sec. XIX. Tuttavia è chiaro o dovrebbe essere chiaro che lo stesso socialismo che sorge o risorge, dopo la reazione invalsa più o meno dappertutto in Europa, non ha mancato di rinnovarsi, e di rinnovare insieme le ragioni della sua distinzione in confronto del pensiero leninista. Perciò soltanto dopo aver veduto quale sia quel carattere più generale del pensiero nel nuovo secolo e tratteggiato i caratteri del socialismo quale oggi sorge o risorge un pò dappertutto in Europa noi potremo vedere quale sia la distinzione che è da condurre, sotto un rispetto ideologico, fra il socialismo e il comunismo.

5. - 800 e 900. La II Internazionale e il leninismo.

Si può dire che il carattere generale del pensiero nel secolo XIX è dato da ciò che esso ha introdotto nella considerazione della società e dello spirito il concetto della storia, ma che esso l'ha introdotto sotto la specie del concetto di uno « Sviluppo » concepito per così dire in terza persona, che Hegel riconduceva a quello di uno sviluppo dello Spirito del mondo o della Idea, e Marx, capovolgendo in un certo modo il concetto hegeliano, riconduceva a quello di uno sviluppo della Materia.

E' stato osservato, non senza ragione, che la dottrina marxista non può andare confusa con una dottrina fatalistica, allo stesso modo in cui essa non può andare confusa con una dottrina « materialistica », giacchè essa non intende presentare infatti una metafisica materialistica (se non per affermare la realtà di quelle condizioni materiali del vivere che si lascia soltanto allo spirito più o meno santo della nostra filosofia dello

s p i r i t o di ignorare o di negare); bensì intende presentare il concetto di un materialismo storico. Secondo il quale si intende di accentuare come la umana storia si intessa delle umane azioni degli individui, le quali vengono mosse da ragioni e da interessi altrimenti materiali e concrete che non siano le ragioni che gli ideologi o le intenzioni più o meno buone dei filantropi di cui è lastricato l'altro ed è lastricato questo nostro inferno terreno.

Tuttavia era vero per essa (come era vero in generale per tutto il pensiero dell'ottocento) che nulla possono le volontà o, come si diceva, nulla possono le « *veleità* » degli individui, fino a che non si sia maturata la situazione storica o fino a che non si sia già prodotto quello sviluppo della Storia, dalla quale, come scriveva Labriola, noi « siamo vissuti »; e che, in questo senso, a nulla giovi dar di cozzo contro le fata, e che lo sviluppo della storia resti lo « sviluppo della Storia », e che l'altra, che pur si poteva tentare e si tentava da altri contro lo sviluppo della storia, resti « cronaca », anche dove si pensava che essa potesse durare due o venti mesi, e doveva durare, viceversa, venti anni.

A questo generale concetto di uno Sviluppo della storia concepito per così dire in terza persona, rispondeva la posizione insieme e ideologica e politica della II internazionale. Per questa l'avvento della società socialista si poneva (se non si rinviava) in un giorno comunque lontano: in confronto del quale i « riformisti » si appagavano, poichè non si poteva avere la intera torta, di bocconi comunque piccini e minuti, dove gli intransigenti, giacchè non era possibile di mangiare la torta, rinunziavano anche a quei bocconi, riserbando la loro purezza per il gran giorno, quando che esso fosse, una volta, per venire.

Sul terreno economico-sociale la posizione della II Internazionale, ed in ispecie quella, cui essa poneva ca-

po, del « riformismo », era possibile fino a che ci si trovasse in un'epoca di progresso, e perciò di rigoglio capitalistico, che permetteva agli imprenditori di concedere come agli operai di richiedere la erogazione di aumenti e miglioramenti, per i quali essi erano interessati alla comune prosperità dell'azienda. Questo sistema doveva interrompersi il giorno in cui agli operai non fosse più possibile di richiedere, e agli imprenditori di concedere. Lo scoppio della guerra mondiale, con il disordine di cui essa era per un verso la conseguenza, e per l'altro verso la causa nuova, segnò (con la chiusura — deve oggi essere chiaro — di un'epoca) la fine di un sogno durato forse quaranta o cinquanta anni.

Di contro a quella che si può dire la predominanza di Marx della economia sulla politica, Lenin inverte un tale rapporto avanzando la rivoluzione socialista precisamente in quel paese che non si era puranco sollevato allo stadio della produzione borghese. E' chiaro (e lo abbiamo rilevato) che anche nella concezione marxista non si ignora il valore del fattore volontà; ed è chiaro, per converso, che anche nella concezione di Lenin (come nella concezione di ogni politico) non si perdono di vista le condizioni che vengono di volta in volta presentate dalla situazione esistente. Tuttavia, il punto di vista nuovo di Lenin sta tutto in quella proposizione, e direi in quella sua presa di posizione: che ciò che importa innanzi tutto sia di impadronirsi del potere (1). La rivoluzione si curerà soltanto nel seguito di creare condizioni economiche riconosciute come necessarie per il suo consolidarsi.

Vedremo appresso come questa concezione di Lenin si traduca nel suo concetto del partito. A questo punto vogliamo soltanto ricordare che la svolta che qui ci si

(1) V. Lenin cit. in Stalin. *Principi del leninismo*, IV, 1.

presenta e manifesta con più o meno di energia (di conserva con il più generale orientamento filosofico) in tutto il pensiero del nuovo secolo. Sorel mirava in Francia a presentare i concetti stessi di « classe » o di « massa » come un mito, accentuando e direi esacerbando di essi il valore non già teoretico, ma volontario e pratico. Ed elementi attivistici si ritrovano un po' dappertutto nella nuova dottrina del sindacalismo, e si sono potuti riconoscere per questo rispetto (con maggiore o minore giustificatezza del rapporto storico) nella concezione leninista. Persino nel pensiero della dottrina liberale (per non portare qui il discorso più sulle lunghe) che tipicamente si era dichiarata avversa ad ogni intervento dello stato sostenendo che esso tanto meglio faccia quanto meno si faccia presente, si doveva operare una « revisione » molto più radicale di quella che i nostri liberali sarebbero inclini a riconoscere (per bontà loro) nell'odierno socialismo, giacchè essi si sarebbero condotti ad affermare che la libertà (così quella politica come quella economica) si debba far valere, affermandosi, ove occorra, con la forza, di contro ai traviamenti cui essa, abbandonata a se stessa, naturalmente sembrerebbe inclinare (1).

6. - La crisi del '25.

La II Internazionale e l'atteggiamento che essa rappresentava entravano in crisi, come dicevamo, con lo scoppio della prima guerra mondiale. Una crisi che si può far arrivare, per ciò che ci riguarda più da vicino, fino al 1925. Negli anni fra il '19 e il '22 questa crisi

(1) Si vedano disvolti i concetti accennati in questo § negli articoli: « Socialismo di ieri e di oggi » e *Ideologia di due secoli*, pubblicati nei nn. 142 e 148 dell'*Avanti!*

toccava non soltanto i riformisti (quasi che fosse possibile coltivare aiuole ai margini della storia mentre che il fiume sembrava sormontare dappertutto in piena), ma anche toccava l'atteggiamento degli intransigenti o dei massimalisti: i quali, per usare una immagine diversa, pretendevano di trovarsi un giorno a cavallo della storia, senza pure afferrarne le briglie e senza avere il coraggio, o, comunque, senza avere la forza, di saltarle in groppa.

Si rese allora chiara la debolezza di chi continuava pure a parlare della « necessità » del « corso storico » di contro al successo di quella « cronaca » che avrebbe durato, ahimè, per più che venti anni. Ma si rese anche chiara la debolezza di coloro che volevano farsi parte per sé, senza avere il coraggio e in ogni caso senza avere la forza di rivolgerne da soli il corso. Il « massimalismo » era costretto per quel modo a confinarsi tutto nel programma, e, poichè il programma non si realizzava, a convertirsi in verbalismo. E verbosa o comunque verbale era quella rivoluzione, per la quale si era trascurato di assicurarsi l'appoggio dei ceti medi o piccolo-borghesi (si era fatto invece di tutto per spaventarli o per urtarli senza scopo), senza peraltro valutare la forza di reazione della borghesia che, poichè non si era avuta la forza di tirare a sé la iniziativa della storia, si prendeva adesso la rivincita, avvalorando una volta di più la massima che nella storia, non meno che nella natura, non è ammesso il vuoto.

Il '25, con la varia esperienza seguita al delitto Matteotti, rappresentò una crisi sulla quale si dovrebbe scrivere più che qui non si possa. Esso rappresentò una crisi di chiarificazione nei confronti della monarchia, nel senso di mostrare anche a coloro che si erano illusi (e perciò ne furono giocati) che non era possibile in Italia di fare affidamento sulla monarchia. Rappresentò una crisi di chiarificazione nei confronti del fascismo,

che gettò allora la maschera, o piuttosto chiari il suo vero essere anche agli occhi di coloro che fino a lì erano stati o avevano voluto essere ciechi. Ma rappresentò soprattutto una crisi di chiarificazione nei confronti dei partiti di opposizione proletaria.

Fu infatti allora chiaro: 1) di contro all'atteggiamento sino a qui tenuto dai partiti proletari nei confronti della « democrazia », che non era possibile agitare la lotta di classe se non sullo sfondo degli universali e primordiali valori della libertà e della democrazia, quale condizione prima per ogni rivendicazione ulteriore della classe proletaria; 2) che non era possibile a questa ultima di guadagnare il potere se non in quanto superasse per un lato le ragioni dei propri dissidi interni, e per l'altro riuscisse a guadagnare alla sua causa o quanto meno a non respingere nel campo avverso i ceti non proletari ma proletarizzati, i quali non hanno, nel fatto, nessun interesse in comune con i ceti capitalistico-borghesi; 3) che nella storia il torto è degli assenti, fino a che almeno essi non riescano a guadagnare tale forza che la loro assenza sia una presenza anche più temibile e comunque più attiva di chi si fa presente soltanto per collaborare o per transigere.

Quando il Partito Socialista si troverà a riprendere la lotta (ed esso l'ha ripresa ufficialmente, su una tale linea, ora sono due anni, ma l'atteggiamento di cui qui si parla è più antico) esso si troverà ad avere fatto tesoro di una tale esperienza su ciascuno di questi tre punti (1).

(1) Io mi trovavo ad avere già scritto queste parole quando ho avuto modo di rivedere il vol. di PIETRO NENNI: *Storia di quattro anni* (1919-22), che in questi giorni si ristampa. Questo magnifico libro, scritto nel '26, è attuale oggi come se fosse uscito ancora ieri dalla penna del suo autore; ed è il maggiore documento che potesse citarsi a suffragare la tesi che sopra si difende. Basti inoltre qui di rinviare, per la politica del P. C., alla fondamentale « Relazione » tenuta al 7° Congresso mondiale dell'In-

Tipico il diverso atteggiamento assunto nei riguardi del problema di una partecipazione al potere. Il diverso profilo in cui questo problema si presenta, secondo che esso si poneva per gli aderenti alla II Internazionale e secondo che si pone oggi, è dato tuttavia in ultima analisi da ciò, che è mutata la distanza su cui si profilano lo stato e la società nuova da instaurare. Per gli aderenti alla II Internazionale, la società nuova essendo un obiettivo lontano o comunque non raggiungibile nell'oggi, ogni partecipazione non era nel fatto se non un allettamento sulla via di quell'ordine borghese che aveva in sé troppa forza per non rischiare di adescare chi si fosse affidato a prestargli ascolto. Per chi parli oggi del potere questo non è viceversa se non il mezzo onde governare o manovrare quella storia, per la quale il problema della instaurazione di un nuovo ordine (poiché l'« ordine esistente » è dissolto o è in via di dissoluzione, e, comunque, o non « esiste », o non è un « ordine ») non è più cosa del domani, ma di oggi. La partecipazione al potere di un Partito Socialista importa dunque per un lato che si sia superato il pregiudizio massimalistico, per l'altro lato che esso reca già in sé la responsabilità di un movimento che si sente chiamato ad essere la nuova forza direttiva del secolo.

7. - Il rinnovamento del socialismo.

Il processo seguito in questi anni dal socialismo non consiste soltanto in un superamento dell'atteggiamento « massimalista » (nel senso che si è chiarito sopra, che

ternazionale Comunista dal Segr. generale del Comintern, Dimitrov, il 2 agosto 1935 (ristampata in questi giorni in traduzione ital., Roma, O.E.T., 1945; v. specialmente pp. 61, 63 e segg., 70, 84-86), che anticipa tutti i più importanti aspetti della nuova politica dei partiti proletari.

non significa una diminuzione della sua volontà rivoluzionaria); o, per meglio dire, esso consiste in quel superamento, ma per ciascuno dei tre rispetti che si sono sopra ricordati.

In questo processo non è possibile dimenticare la esperienza delle libertà conculcate, della avversione alla dittatura o, come ci si è abituati a dire, allo stato totalitario, della rivendicazione della iniziativa dell'individuo o, secondo che si sente reclamare, della autonomia dei gruppi e delle regioni.

Non è meraviglia che dovunque oggi sorga o risorga un partito socialista, esso riveli di contenere in sé queste esigenze, che vanno dalla rivendicazione delle autonomie regionali a quella della iniziativa o della spirituale libertà dell'individuo. E' avvenuto in questi anni come se i vari rami del socialismo, conversi o sommersi quasi nel terreno, risorgano un po' dappertutto in un movimento socialista che non è soltanto, come si dice, fedele allo spirito del marxismo perciò appunto che non sta fermo alla lettera di esso, e sottopone a critica gli schemi che già valsero (o che si dimostrarono inadeguati) fra il '19 e il '25, ma certamente contiene in sé anche, fuse e trasfigurate, le esperienze del proudhonismo, del sindacalismo, del movimento gildista ecc. Per questo modo è possibile oggi riconoscere gli stessi tratti e le medesime esigenze non soltanto fra noi, ma anche fuori d'Italia. E queste esigenze di autonomia, di iniziativa, o di spirituale indipendenza, non si limitano soltanto alla concezione politica o amministrativa dello stato, ma si estendono alla concezione della stessa struttura economica (1).

(1) Sia lecito per questa parte ultima di rinviare allo scritto dell'A. già cit., *Cento anni di insegnam. socialista*, per es. p. 41 e segg., p. 45 e segg. Per la Francia si guardi al movimento di Combat. Si abbia anche l'occhio a ciò che si scrive da un gruppo di giovani socialisti, fra i quali Nicola Chiaromonte, sul giornale

In questo senso è stato possibile affermare che il socialismo non si oppone all'esigenza liberale, in quanto esso per l'appunto l'ha risolta in se stesso: o non sarebbe possibile di parlare (per questo lato almeno) di una ragion d'essere del socialismo di contro ad altre ed analoghe correnti. Nello stabilire una tale proposizione, non si ha riguardo soltanto al significato che il socialismo riteneva per Marx e per Engels, quando essi ravvisavano nel proletariato l'erede della filosofia classica tedesca, il cui compito veniva da essi riconosciuto in quello di una riconquista della libertà, o, per dirla in altri termini, di una liberazione dell'uomo; ma si ha l'occhio a quel rinnovamento che il socialismo ha per certo sperimentato dopo venti anni di dominazione totalitaria e fascista.

Per l'atteggiamento nuovo e più maturo del socialismo, in confronto di quello da esso tenuto fino al '22, o sino al '25, non è possibile però di parlare di un'antitesi fra esigenza liberale e socialismo, allo stesso modo (e l'abbiamo visto) come non sussistono più o risultano oggi inadeguate e anacronistiche le polemiche fra gli intransigenti, o i « massimalisti, e i « riformisti ». Ciò non im-

L'Italia Libera di New York. E' un segno di quanto sia difficile percepire all'estero il vero accento delle parole che pur dovrebbero risultare più vicine e, sia pure per ragioni private, quasi familiari, se su questo stesso giornale si è potuto equivocare sul senso del mio scritto cit., sospettandolo (se bene intendo il tenore dell'articolo che non ho potuto vedere di persona) di non avere tratte le conseguenze di venti anni di regime totalitario. Evidentemente io non posso mantenere il punto di vista che mi viene qui attribuito se non in quel rispetto per il quale (o io mi sbaglio) il recensente rischia di uscire in tutto dal socialismo. In questo senso io avevo enunciati infatti alcuni « punti fermi » stabiliti da Marx, come tali che debbano non dimenticarsi da ogni socialista degno di questo nome. Il recensente Chiaromonte — e, se non sbaglio, con lui anche Enzo Tagliacozzo — reputano che il socialismo sia « più largo » della dottrina storica di Marx. Precisamente; ma era per l'appunto questo il senso della « riduzione » da me operata del pensiero di Marx a quei due punti fermi (v. *Cento anni ecc.*, p. 5).

porta evidentemente che il socialismo si sia fatto oggi *meno* rivoluzionario: al contrario; ma soltanto che il suo atteggiamento (e con ciò anche la sua volontà rivoluzionaria) si sia fatto più largo o più aderente alla realtà, e che il principio suo tenda a risolvere in sé l'antitesi, nello stesso tempo in cui esso si fa o tende a farsi il principio conduttore del secolo.

Abbiamo già accennato (e vi torneremo presto) che il socialismo e in generale i partiti di sinistra non rinnegano le premesse classiste: o, altrimenti, essi rischierebbero di scivolare dal terreno marxista sul terreno del socialismo umanitario od utopico; bensì essi intendono quella stessa lotta di classe sul piano di una politica per la quale essi affiancano a sé nella loro battaglia i ceti medi non proletari se anche proletarizzati (v. la P. II). Allo stesso modo il socialismo non tiene più in confronto della religione un atteggiamento semplicemente polemico o negativo; ciò non toglie che i socialisti o la maggior parte dei socialisti facciano professione di fede laica: ma il partito, in quanto è un partito politico, riconosce che esso ha diversi ed anche troppo gravi problemi perché possa concedersi il lusso di crearsi gratuitamente altri nemici oltre quelli che esso naturalmente ha nelle forze della conservazione economica. Ciò significa che anche questo suo atteggiamento in confronto della religione rientra in quel superamento dell'atteggiamento psicologico del « massimalismo », di cui si parlava sopra, così come rientra nella esperienza del valore della libertà spirituale, e della necessità del suo rispetto, di cui ha fatto tesoro attraverso i venti anni.

8. - Socialismo e comunismo, oggi.

Se a questo punto si vuole fissare in due sole parole quale sia la differenza che passa fra la ideologia politica del Partito Socialista e quella del Partito Comunista

(avendosi riguardo per questo lato a ciò che distingue e non già a ciò che unisce i due partiti proletari, i quali entrambi si dirigono ad ottenere una trasformazione dell'attuale struttura sociale, sostanziata in una messa in comune degli strumenti tecnico-finanziari della produzione), si può dire che il concetto direttivo del primo ritorna in quello di un autogoverno della massa lavoratrice », in cui la rappresentanza tecnica o professionale sia variamente fusa e contemperata con la rappresentanza politica. Dove il carattere differenziale del secondo si ritrova in quella che fu la conquista geniale di Lenin, e rappresenta non soltanto il suo svolgimento originale sul grande tronco del marxismo, ma costituisce anche in certo modo la differenza sua in confronto della dottrina di Marx: e questa è la concezione e la organizzazione del partito come di una milizia di punta del proletariato.

Sappiamo come questa concezione si accordi con il diverso atteggiamento che Lènin teneva in confronto del mendo (§ 5). La sua ideazione del partito costituì lo strumento geniale della rivoluzione e rappresenta ancora la grande forza pratica del Partito comunista, che non è evidentemente un fatto meramente pratico, non essendovi fatto di organizzazione che non tragga la sua forma e la sua forza dalla luce di un principio.

Essa importa il concetto di una milizia, per la quale gli individui che sono votati ad essa vivono soltanto per essa e, pertanto, come gli austeri seguaci di una compagnia di Gesù, vivono anche di essa. Sorge con ciò con il Partito Comunista la figura di un « funzionario » di partito, che non era nota alla vita politica dell'800 né era nota alla vita altrimenti umana, se anche alcuna volta un po' « bohémienne », dei nostri partiti socialisti. A un certo punto, questo poteva comparire come un superamento della vita delle nostre democrazie fino a tutta la prima guerra mondiale. E sta di fatto che le due più

grandi civiltà che si affacciano oggi sugli orizzonti del mondo, quella russa e quella americana, conoscono entrambe la figura, non più, direi, del *vir bonus dicendi peritus*, che dal tempo di Cicerone arriva, grosso modo, fino alla prima guerra mondiale, dell'uomo buono, cavaliere della Idea alla Bovio, o forse martire detta Idea, alla Jaurès, che coltivava, accanto e quasi in margine alla sua professione e come una fra le umane attività o come la più « umana » fra le attività, la politica; bensì del politico di professione, se non sempre del politico di mestiere, il quale, come dicevo, vive per la politica e vive perciò anche della politica.

Tuttavia si farebbe torto all'alta dose di misticismo che si ritrova in ogni « funzionario » comunista, se lo si paragonasse semplicemente con un funzionario, o, peggio, se lo si paragonasse con un « politician » di mestiere. E il paragone che meglio va fatto (e va fatto qui ad onore dei comunisti) è quello che si istituisce di essi con quegli austeri miliziani e rigorosi asceti nei confronti del mondo che furono i fondatori della Compagnia di Gesù. E' chiaro che in questo paragone non si vuole avere l'occhio al significato deteriore che più spesso il termine ha assunto agli occhi del volgo; ma si vuole avere l'occhio al principio informatore dell'ordine di Gesù, per chiarirne alcuni aspetti o forse per chiarire la essenza centrale di ciò che costituisce la ideologia politica del comunismo. E, se si dovesse entrare nel merito, non starebbe a me (giacché sono stato largamente preceduto) (1) di tessere le lodi di quella che si disse — con nome militare, giacché aveva disciplina militare — la

(1) V. GOTHEIN, *Ignatius von Loyola, Der Christlich-soziale Staat der Jesuiten in Paraguay*, Lipsia 1883. V. B. SPAVENTA, artic. nel *Cimento*, 1864, IV, p. 374, con citaz. della letteratura e dei testi, e gli scritti successivi, raccolti in B. SPAVENTA, *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel secolo XIX*, a cura di G. Gentile, Roma, 1911.

« Compagnia di Gesù »: alla quale si deve, tra l'altro, di avere gettati alcuni dei germi primi delle idee e della organizzazione democratiche fra i popoli delle colonie di America. Ma qui non si vuole entrare, evidentemente, nel merito delle dottrine su cui si fondano i due movimenti (troppo lontani l'uno dall'altro, come è lontano il cielo dalla terra, o, se meglio si vuole, tanto contrari quanto lo sono il diavolo e l'acquasanta), ma ci si vuole fermare soltanto alla notazione di un principio che sembra presiedere ad entrambi.

E avendo lo sguardo a questo principio, salta all'occhio non soltanto la disciplina e la regola dell'obbedienza, su cui entrambi si fondano, la rigorosa subordinazione del singolo all'unità gerarchica e l'austera dedizione che è severità di vita dell'iniziato, ma anche il tratto caratteristico che per entrambi i movimenti questa severità e, stavo per dire, questa intransigenza, insieme politica e morale, vale soltanto per gli iniziati, o soltanto per gli *eletti*, e vale solo in riguardo al *fine* del quale soltanto gli iniziati sono a conoscenza: mentre nei riguardi del mondo vale ciò che nel rispetto dei gesuiti si diceva (e non era o non era sempre, in riguardo al *fine*) il loro mondano *lassismo*, e, nel rispetto dei comunisti, si dice la *tattica*. Dove si vede che la tattica non è un ritrovato dei tempi ultimi o ultimissimi, e neanche è il ritrovato di Stalin, ma ritorna in un certo modo nello stesso ideale e principio politico direttivo del partito comunista (1).

(1) Due note di cui affido il tema a chi sia in grado di svolgerlo meglio di me, e che in ogni caso non potrei svolgere in questa sede, potrebbero riguardare: 1) l'etica dei gesuiti, considerata dal punto di vista che si è accennato sopra; e, 2) il realismo di Lenin, considerato nei suoi rapporti col realismo di Marx. Marx presenta come tutto il pensiero tedesco seguito a Hegel una forte dose di « Realismus ». Ma questo tedesco « Realismus » — anche dove non rientra nel concetto più ristretto della « Realpolitik » — ha sempre in sé qualche cosa di metafisico: né mi accade di pen-

9. - Motivo religioso dei due movimenti.

Se si volesse lumeggiare più in profondo la diversa mentalità che presiede ai due movimenti socialista e comunista, si potrebbe risalire a quel motivo religioso che può riconoscersi (direttamente o indirettamente) in ogni movimento politico.

Nel socialismo perdura o risorge in forme nuove quella ispirazione che presiedeva alle forme della democrazia nell'ottocento, e che è comune a tutto, o quasi, il pensiero filosofico e politico di quel secolo: ed è di fiducia nella provvidenzialità del corso storico e direi di fede nella rivelazione di Dio attraverso gli uomini. La forma forse più chiara di questa fede nella rivelazione immanente del Dio è nell'ideale democratico di Rousseau: non è un caso che questo ideale, che riscaldò già il cuore del giovane Marx (dopo aver fatto battere quello di Kant, ed avere entusiasmato il giovane Hegel) (1) ricompaia, come accennavamo, al termine

sare allo sviluppo della idea di Hegel, o allo sviluppo della storia di Marx, senza che a termine dell'uno o dell'altro mi si affacci quella visione che alcuni potrebbero dire antistorica ed altri direbbero illuministica, e che io non so non ravvicinare alla palingenesi che si affaccia sulla fine della vita di Faust nel dramma di Goethe.

Ciò significa che attraverso la teologia da Vecchio Testamento e luterana di Hegel o di Marx sussiste nel fondo l'entusiasmo per la Francia del giovane Hegel e la fede rousseauiana di Marx (v. gli scritti giovanili di Marx, richiamati appresso).

In Lenin il Realismus marxista e tedesco ha perduto i suoi accenti metafisici; esso è di tanto più agile, di quanto si è liberato, uscendo di terra germanica, del « Grundsatz ». Per questa ragione i moderni interpreti del marxismo, che si ispirano al pragmatismo, sono (se anche vi arrivano per le levigate strade asfaltate dell'altro emisfero) più vicini al leninismo che non alla dottrina di Marx.

(1) Si vedano le dissertazioni scolastiche del giovane Kant, ispirate al pensiero del suo maestro Wyttenbach, sulla linea del pensiero di Rousseau. Alla morale di Kant si ispirava il padre di Marx,

della sua visione politica, in cui può sembrare persino che lo stato debba scomparire per cedere il luogo all'ideale anarchico.

Viceversa nel pensiero di Lenin si può ritrovare quell'atteggiamento di diffidenza o di scetticismo in riguardo alle vie del mondo, che è comune alla morale (rigorosa soltanto per i cristiani di eccezione, avrebbe detto Kierkegaard) dei gesuiti. E non so quanto si potrebbe ricondurre per un lato al pensiero slavo, in cui la massa si ritrova come indifferente di contro al capo; mentre risponde per altro lato ad una nota di diffidenza o di pessimismo (di contro all'ottimismo proprio del secolo XIX) che è comune a tutto il pensiero e filosofico e politico del nuovo secolo.

Sicchè, per questo richiamo ultimo, se si ha oggi fiducia o piuttosto si vuole avere fiducia nella democrazia, ciò non avviene al modo in cui — ingenuamente o immediatamente — poteva farvi affidamento un Rousseau. Ma vi si ha fiducia o vi si vuole avere fiducia in quanto la democrazia — che viene concepita non più come una democrazia indifferenziata ed anonima, ma come una democrazia funzionale — è intesa come il principio e quasi l'ideale regolativo a cui si vuole si riconduca la vita politica, se questa ha da essere — come vuole essere — vita politica di umane persone e non già di un gregge.

Sempre che si parla di iniziativa dal basso, di autonomia ecc., è questa seconda visione religiosa, che è, per così dire, la visione di una religiosità immanente od umana, che si fa valere di contro alla prima, che si può definire come una visione religiosa trascendente o autoritaria. In questo senso è sintomatico che quegli accenni di una democrazia altrimenti funzionale e dal basso che si presentavano nella rivoluzione russa dei Soviet (ed avevano da noi attirato lo sguardo non meno di Gramsci che di Gobetti, attenti ambedue ai mo-

tivi di un liberalismo di intonazione protestante e valdese) siano scomparsi o siano andati obliterati nella più recente costituzione sovietica del '37, in cui il suffragio diventa di nuovo indifferenziato ed eguale, ma per lasciare di contro a questa massa che non viene altrimenti differenziata nel voto, lo strumento del partito, a cui resta affidato il compito di assicurare la coesione fra le varie parti allo stesso modo in cui resta ora affidato ad esso il compito di assicurare il legame fra le varie repubbliche indipendenti della federazione sovietica.

10. - Annotazione. Caratterizzazione ulteriore del socialismo e del comunismo. La distinzione "psicologica", dei due movimenti, la diversità dell'atteggiamento e del metodo, ecc.

Ripensando a ciò che si diceva contro i « socialisti » ed il « socialismo » al tempo di Marx (v. per es. sopra, pag. 21, n. 2), ci si convince che quelle accuse non sussistono quando venga chiarita la decisione rivoluzionaria (o che è lo stesso, la professione di fede proletaria) di un partito socialista, che si definisce perciò come un partito marxista. In questo senso, a partire dalla I Internazionale, sono venute meno quelle diffidenze, ed è prevalso o si è riconfermato per il partito e per la internazionale il termine di « socialista ».

Tuttavia, ripensando a quelle accuse antiche o rinnovate, viene fatto di pensare, pur nel rigettarle, se non si debba procedere ad una ulteriore caratterizzazione « psicologica » dell'atteggiamento dell'aderente a un partito comunista di contro a quello dell'aderente a un partito socialista: una caratterizzazione che sembra rendere ragione per un lato, se anche, soltanto in parte, di quella distinzione antica, e, per l'altro lato, sembra andare di là dalla distinzione di ordine « ideologico »

che sin qui avevamo presentata sia del comunismo di contro al socialismo, sia dell'odierno Partito comunista, di contro al Partito socialista.

Questa ulteriore caratterizzazione ritornerebbe nella notazione di una « radicalità » nell'atteggiamento del comunista, che è di ordine psicologico prima ancora di concernere il suo programma politico. Il quale potrebbe essere, per il socialista per es., non meno « radicale » di quanto non sia quello del comunista, nel senso di una trasformazione dalle basi della struttura economico-politica della società.

La conferma della distinzione « ideologica » che si era data sopra si può ritrovare in una serie di scritti (per i quali si vorrebbe pregare di prescindere in ogni caso dalla eventuale acrimonia di una polemica che è oggi lontana negli spiriti come è, oramai, lontana nel tempo). In un volume scritto nel '26 si scriveva che a Livorno meglio si sarebbe fatto a chiarire il senso della scissione come di una rottura operata con « elementi che pongono il partito sopra le masse ed il partito concepiscono come una setta o come un club di professionisti della rivoluzione » (1). Alla medesima distinzione (e solo in forza di essa ad una distinzione del « metodo ») si riferisce un manifesto dei « concentrazionisti » scritto alla vigilia del Congresso del Partito del 1922: « Bisogna decidersi... fra il socialismo e il bolscevismo, fra il Partito Socialista quale fu fondato a Genova nel 1892, che vuol trasformare l'ordinamento sociale nello interesse dei lavoratori tutti, manuali ed intellettuali — cioè della grandissima maggioranza dei cittadini — mercè la progressiva, libera e consapevole loro adesione e cooperazione e che è quindi profondamente democratico nel suo procedimento; e il Partito Comunista che vuole

(1) P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Milano 1927, p. 177 (Cap. X).

imporre con la dittatura, con la forza e occorrendo col terrore le proprie idee e le proprie volontà ed è perciò profondamente autocratico ».

Ciò per quanto riguarda la distinzione di ordine storico-ideologico che si è fatta sopra.

Viceversa, per quanto riguarda la distinzione di ordine « psicologico » (1), sembrerebbe che essa venga smentita dagli atteggiamenti più recenti del partito e dei partiti comunisti, per i quali viene sconfessato ogni ribellismo, anzi si direbbe ogni rivoluzionarismo, e vengono mantenuti, per così dire, « i nervi a posto ».

Tuttavia vi è un istinto più segreto che dice al lavoratore — senza bisogno di ulteriori chiarificamenti — che il Partito Comunista è il *partito della rivoluzione*. I lavoratori si affidano in Togliatti, sanno che lui non li burla. Dove è da ricordare sempre che i partiti non valgono per ciò che essi dicono nei loro programmi (si intende bene, nei programmi nei quali essi credono), ma per ciò per cui essi vengono sentiti.

A partire dalla rivoluzione russa, o, se si vuole essere più esatti, a partire dalla III Internazionale, vi sono ceti ed individui che fanno parte naturalmente del Partito Comunista, dove, fino a quella data, si erano confusi nel Partito Socialista o avevano costituito un'ala di esso; ovvero avevano alimentati i movimenti anarchici, i quali si presentano per un lato con il viso della difesa della libertà (contro ogni programma rigido e perciò anche contro ogni partito), per l'altro lato, di contro allo stato esistente, si presentano con il viso del ribellismo. Occorre riconoscere in questi gruppi (differenziati, dicevo, psicologicamente prima e direi più che

(1) Anche essa si trova documentata in scritti più antichi. Per es. nell'*Avanti* del 1° maggio 1920 si scriveva: « La rivoluzione non consisterà in mutamenti superficiali di istituti politici, non sarà una rivoluzione democratica, ma sarà *comunista*, consisterà nello sconvolgimento radicale dei rapporti di proprietà ecc ».

non socialmente) per rendersi ragione della diversa funzione dei due partiti proletari, che è anche una loro funzione complementare.

E' chiaro intanto che nel guardare a questi ceti e gruppi, non si vuole guardare immediatamente alla « élite » di un Partito Comunista, ma a quello che si potrebbe dire il « materiale » rivoluzionario, alla massa degli scontenti o dei ribelli, o (come si diceva una volta con un termine che serba un suo valore psicologico anche dove non ne serba nessuno in riguardo al fine ed al programma di un partito) dei « sovversivi ». Questa massa, dicevo, che non è neanche una massa immediatamente politica ma costituisce o può costituire il materiale di una politica, viene naturalmente convogliata in un Partito Comunista. E viene convogliata in esso, starei per dire, checchè questo partito dica o faccia; giacchè anche la politica è una specie di religione o di fede, e si « ha fede » in un partito — specialmente in certi stadi e gradi della vita politica — interpretando o se si vuole intuendo la linea politica del partito anche dove altri, che non abbia il dono della grazia, non ha occhi per vedere.

Ciò che più conta, è bene che una tale massa venga, come si diceva, convogliata da un Partito Comunista, e così diretta. E perciò è bene che vi sia un Partito Comunista, non *soltanto* (si intenda bene) per queste masse, ma *anche* per queste masse. E se non vi fosse un Partito Comunista, accanto al Partito Socialista, bisognerebbe (fermì restando il tempo e la situazione) crearne uno.

I teorici della rivoluzione distinguono con ragione il « ribellismo » dalla « rivoluzione ». Questa è cosa altrimenti seria, e va non soltanto distinta da quello ma può anche, in determinate condizioni, ritrovarsi in diretto contrasto con esso. Il ribellismo infatti, ove non sia diretto o non ritrovi naturalmente la propria via, si consuma in se stesso, stancheggia le forze della società

che naturalmente tendono al ristabilimento di un ordine, ed opera pertanto, come si dice, come controproducente ai fini della rivoluzione. Tuttavia non è possibile pensare la rivoluzione senza quelle forze compresse o latenti, le quali rifluiscono naturalmente nella rivoluzione, dove intervengano al momento opportuno le leve o il vapore ritrovi, per così dire, la propria via.

Il comunismo è perciò altra cosa dal ribellismo. E chi avesse vaghezza di dubitarne, potrebbe rivolgere lo sguardo ai nostri giorni, in cui esso sembra presentarsi alcuna volta come il partito dell'ordine e, in un certo senso, per ciò che attiene al programma di una ricostruzione o di una costruzione socialista, rappresenta esso il nuovo ordine. Tuttavia esso convoglia o contiene in sè il ribellismo.

In questo stesso senso i partiti socialisti ricomprendono (a partire dalla III Internazionale) quei ceti o quei gruppi di individui, non soltanto borghesi o piccolo-borghesi ma anche proletari, i quali vogliono (in quanto sono socialisti) una trasformazione o una rivoluzione della struttura sociale con una decisione per certo non minore dei compagni comunisti, ma la vogliono con un diverso atteggiamento e, direi, con un diverso *abito* psicologico. Che si tratti di un abito psicologico e non già di una distinzione (almeno immediatamente) di carattere sociale, si conferma da ciò che non mancano fra i comunisti gli « intellettuali » borghesi: anzi, come il tipo dell'intellettuale può spesso confondersi con quello del « radicale », assistiamo al fenomeno caratteristico che molti fra i nostri « intellettuali », soprattutto giovani, e soprattutto fra gli artisti o i letterati — meno forse fra gli uomini di studio — sono comunisti, e non sono socialisti. Starei quasi per dire (richiamando ciò che dicevamo sopra dell'atteggiamento « radicale » proprio di un movimento comunista) che si è comunisti, più facilmente, per *istinto*,

dove si è socialisti per quella riflessione meglio ponderata che si riconosce nel concetto e termine psicologico di una più matura *volontà*.

Da ciò che fin qui si è detto si intende agevolmente come si possa dire del Partito Socialista (e si dice, qualche volta, non precisamente in favore di esso) che esso sia il partito dei galantuomini o il partito delle « brave persone » (delle persone cioè dal temperamento meglio equilibrato, le quali sono portate a volere la rivoluzione, ma non vogliono il sovversivismo); e nello stesso tempo si intende come appartengano al Partito Socialista (se si prescinde dalle « élites » del Partito Comunista, dai suoi elementi meglio sperimentati o comunque più provati) gli elementi migliori e molto spesso gli elementi politicamente più evoluti dello stesso proletariato.

Sorge di qui un tipo dell'operaio socialista, che è esempio e modello di coscienza politica ed insieme di onestà oltre che di solidarietà nel lavoro presso i compagni. Le cose che qui si dicono rispondono tanto poco a un disegno arbitrario, dico di più, sono tanto poco il frutto del « programma » di un partito, o della « volontà » dell'uno o dell'altro dirigente, che noi le vediamo svolgersi quasi naturalmente intorno a noi. Ciò che avviene, più ancora che al centro, nella provincia. Lì agisce infatti più direttamente la direzione politica del partito, che è più o meno legata alle singole persone o alle varie tendenze; nella provincia accade di vedere svolgersi quasi naturalmente la logica interna di ciascuno dei due movimenti. Anche questo sguardo ci persuade però che vi è una naturale funzione (come vi è una distinzione psicologica, e vi è una distinzione ideologica) del Partito Socialista, accanto e di qua da un Partito Comunista.

A questa differenza di ordine psicologico (oltre e direi quasi più che alla differenza di ordine ideologico) ci si riferisce quando si parla per solito di una diffe-

renza di *metodo*. E' chiaro infatti che i socialisti non vogliono meno decisamente dei compagni comunisti una trasformazione della struttura sociale, nè possono indietreggiare dal rovesciare quegli ostacoli che venissero frapposti da una minoranza e comunque da una classe sociale che fa ricorso alla violenza dove ogni altro mezzo legale di eludere lo sviluppo naturale delle cose si sia rivelato come insufficiente. Ma altrettanto chiaro deve essere che questo della violenza vendicatrice o riparatrice è per essi soltanto uno dei mezzi o è, piuttosto, una *extrema ratio*, e che, come non rappresenta il loro ideale della società di domani, così non rappresenta neanche il metodo o il mezzo che essi naturalmente eleggono per lo sviluppo del socialismo.

Ci resta a questo punto di considerare in quale rapporto la interpretazione o la definizione dei due movimenti, che si è condotta qui da un punto di vista psicologico, si ritrovi con quella che si era condotta innanzi da un punto di vista storico-ideologico. Ora l'unità di quelle due diverse definizioni si ritrova in ciò che si è detto sopra del diverso orientamento e direi quasi del diverso « motivo religioso » che sta a base dell'uno e dell'altro movimento (v. il § 9). Il quale comporta infatti nell'aderente al Partito Comunista un atteggiamento che dalla utopia comunistica dei primi egualitari si spinge fino alla radicale negazione del mondo esistente propria di alcuni aspetti o di alcune correnti del Partito bolscevico, e sta in ogni caso, nei confronti del mondo, sul piede dell'arme, pronto a premunirsi contro di esso o a usare verso di esso delle armi della tattica, anche dove rinunzi a servirsi della tattica delle armi.

Nell'aderente al Partito Socialista, esso comporta invece un atteggiamento di fiducia verso il mondo o, quanto meno, di fede nelle vie del suo sviluppo naturale, che è pure lo sviluppo della umana storia degli

uomini. Il socialismo ha perciò nell'atteggiamento psicologico che ad esso si accompagna, prima ancora, direi, che nella sua sostanza ideologica, un elemento di liberalismo e direi quasi di liberalità verso il mondo, che manca o sembra mancare nella ideologia e nella psicologia di un Partito Comunista.

E perciò si potrebbe concludere, col richiamo al motivo « religioso » che può riconoscersi in entrambi i movimenti, che il comunismo (per quell'aspetto per cui esso si distingue dal socialismo) rappresenta il momento di una opposizione contro la storia (dalla « utopia » egalitaria del primo comunismo alla negazione radicale dell'ordine costituito e al « metodo » o ai metodi tenuti in confronto del mondo); dove il socialismo rappresenta (per quell'aspetto per cui esso si distingue dal comunismo) un elemento di fiducia nel mondo o di fede quanto meno nelle possibilità del suo interno riscattarsi o, per dirla in termini che sono insieme di religione e di politica, di fiducia nelle ragioni della sua salvezza democratica. Espressa in questi termini, la questione si ripresenta come quella che è stata alcune volte formulata, fra lo storicismo e l'antistoricismo. Dei quali avevamo visto innanzi (§§ 5 e 8) come il primo si ritrovasse in Mrax più che non si ritrovi in Lenin; adesso abbiamo però imparato ad intendere anche più profondamente quelle medesime proporzioni.

Ma nasce anche di qui il « pericolo », per il socialista (considerato nel suo atteggiamento psicologico estremo) di una debolezza sua in riguardo della storia, o del compromesso, come nasce per l'opposto movimento comunista (considerato in quel suo atteggiamento psicologico estremo) il « pericolo » autoritario. Storicamente, l'uno e l'altro movimento e partito partecipano della maggiore complessità di ogni fatto storico. E perciò la rivoluzione bolscevica è venuta (nè avrebbe potuto fare diversamente) a transazione col mondo.

Anzi essa si presenta come realistica o come spregiudicata in confronto delle situazioni storiche e dei metodi o del metodo da tenere in confronto di essa; ed è potuto sembrare persino che dovesse guardarsi essa (con una inversione apparente delle posizioni reciproche) dal pericolo del compromesso. E, viceversa, il movimento ed il Partito socialista (in rispondenza con la maggiore rigidità sua del programma in confronto del realismo e della tattica proprie del Partito comunista) è sembrato a un certo punto e sembra alcuna volta presentarsi come più « intransigente » che non avvenga del comunismo. Tuttavia resta non meno vero che vi è una logica interna dei due movimenti che sussiste anche dove essi sembrano allontanarsene o rischiano, nel fatto, di allontanarsene, ed alla quale avviene che l'uno e l'altro di essi si richiamino a volta a volta, come al loro motivo primo e germinale.

Nel fatto, noi ci troviamo ad avere chiarita la propria natura di quel « realismo » leninista e comunista (p. 40 n. 1). E ci troviamo ad avere già accennato (e ci capiterà ancora di ricordare) come, perciò appunto che in favore del Partito Comunista vale la presunzione di una sua intransigenza e radicalità rivoluzionaria, perciò appunto esso si può permettere atteggiamenti di transigenza apparente verso il mondo; dove, perciò appunto che contro il Partito Socialista vale la presunzione opposta, esso deve star fermo (ed è bene che lo si tenga fermo) alla pregiudiziale di una intransigenza rivoluzionaria.

11. - L'organizzazione dei due partiti.

A qualcuno le ragioni che si sono date da ultimo (cf. il § 9) potrebbero apparire come astrattamente ideologiche, anche se il richiamo, che pur si è fatto da ultimo, al pensiero di Gramsci e di Gobetti, dovrebbe

persuadere che tali ragioni non siano così astratte come vorrebbe forse sembrare. Tuttavia uno sguardo alla organizzazione interna dei due partiti potrà chiarire ciò che qui si è detto anche all'occhio del più semplice fra i lettori. E' evidente infatti che non si tratta in questo rispetto di un problema meramente di « organizzazione », ma che alla radice di esso si ritrova un diverso principio direttivo, che prende corpo e figura nella diversa organizzazione dei due partiti.

E' chiaro che il Partito Socialista deve mirare ad avere un nucleo di funzionari di partito, o, se si vuole, di persone che vivano soltanto per il partito (e perciò anche ricevano da esso i mezzi della loro sussistenza) maggiore di quelli di cui esso dispone a tuttora e maggiore in ogni caso di quanti non ne abbia avuti a suo tempo. La maggiore e più complicata organizzazione della società per un lato, e le aumentate difficoltà della vita per l'altro lato, fanno sì che non sarebbe possibile non rivedere la struttura tecnico-amministrativa di un partito; nè si può fare a meno, è evidente, di tener conto del mutato clima politico o di trarre ammaestramento dalle esperienze intercorse. Tuttavia, quello di un funzionario di partito continua, ora come innanzi, a non costituire l'ideale di un partito il quale faccia largo affidamento su ciò che si può dire la umanità dell'uomo, che non si esaurisce nei quadri della attività politica, e può venire alcuna volta mortificata quando si faccia di questa una attività esclusiva, o, peggio ancora, se se ne faccia la attività professionale. Inoltre, esso non può essere l'ideale di un partito che si fonda sulla discussione critica di ogni aderente, il quale non sarebbe evidentemente più in condizione di perfetta indipendenza di fronte al suo stesso partito nel momento in cui il suo ufficio costituisse l'unico mezzo di sussistenza, tolto il quale egli non saprebbe come vivere

Analogamente, è possibile osservare nei confronti

del Partito Socialista che il principio democratico non vi venga attuato o non vi venga attuato abbastanza (non per altro difetto, del resto, se non per quello comune oggi a tutti i partiti politici in Italia). Ma questa critica è diretta ad ottenere che un tale principio democratico vi si attui di più e meglio. E l'ideale di un partito socialista è per l'appunto questo di uno scambio sempre più vivo ed operoso tra la base e il centro, non soltanto allo scopo di mantenere il centro a contatto con la periferia, ma anche e di più allo scopo di attirare la periferia nell'orbita della vita politica, e in una parola di attivare e di suscitare la iniziativa debellando quell'unico difetto che si ritrova oggi nella vita politica italiana o in quella che si sforza di essere o ha spesso l'apparenza di essere la vita politica in Italia: e che è il *conformismo*.

Di contro a ciò la organizzazione del Partito Comunista (fino a che esso resti, almeno, fedele al suo principio) è e resta quella di un partito diretto precipuamente a porre in atto la rivoluzione. Essa si rivela perciò come ideale (e dà perciò anche i suoi frutti migliori): 1) nella lotta clandestina o di cospirazione; 2) quando si tratti di passare all'azione rivoluzionaria in atto.

Ciò che si è detto della democrazia in generale vale in particolare della critica. Il socialista non può rinunciare alla discussione critica, sia perché egli crede ad alcuni valori più universalmente umani, sia perché egli mira a fondare la forza delle proprie idee sulla forza della convinzione, la quale non è possibile fuori di una ricerca disinteressata della verità. L'atteggiamento psicologico di chi si dirige immediatamente all'azione è viceversa quello di colui che adopera o rischia di adoperare anche la cultura, o quella che si dà come la verità e diventa l'apparenza di essa, come uno strumento. E' chiaro che in questo caso la critica o non è ammessa o è destinata a venire distorta secondo le armi della propaganda.

12. - Il principio della tattica e il presente momento politico in Italia.

Fino a qui ci siamo preoccupati principalmente di ritrovare le differenze ideologiche tra i principî che presiedono ai due movimenti. E, come accade quando si vuole segnare in primo luogo quelle differenze, è accaduto di lumeggiare i tratti distintivi più che non la unità di entrambi, la quale, come si diceva, si ritrova in ciò, che entrambi i movimenti si appoggiano alle classi proletarie (o altrimenti si rivelerebbe che essi difettino di decisione rivoluzionaria) e che entrambi mirano ad una trasformazione della società fondata sulla messa in comune degli strumenti tecnico-finanziari della produzione.

Nell'ultimo paragrafo si può cominciare a intravedere un modo della coesistenza o piuttosto della integrazione nel tempo dei due movimenti, che non è, a mio parere, il più esatto, e non è in ogni caso l'unico, ma è per certo pure uno dei modi di intendere il rapporto fra i due movimenti sul terreno della politica. Ci troviamo con ciò a toccare già del rapporto fra i due partiti sul terreno politico attuale, un problema del quale veniamo a trattare nei paragrafi che seguono.

Io stesso sono pronto, quando sia venuto il momento dell'azione, a gettare da banda gli scrupoli o le perplessità di ordine più o meno ideologico e spirituale, e a fare causa comune con un partito che prenda su di sé la responsabilità e la forza di porre in atto la rivoluzione. E' possibile che vi siano anche allora degli intellettuali i quali manifestino le loro perplessità in confronto della rivoluzione; ma il loro compito è quello di esprimere tali perplessità, come il compito della rivoluzione è quello di essere attuata. O forse il loro compito è quello di permanere come il fermento della nuova rivoluzione, per fare sì che i principî che vengono attuati

siano quelli del socialismo, nei quali essi hanno fiducia, e non siano viceversa quelli unilaterali ed astratti dei quali essi credono di vedere o comunque temono di presagire i difetti.

Ma io mi chiedo se qui ed ora, cioè qui in Italia e dopo venti anni di governo totalitario, il principio della « tattica » non possa nascondere dei pericoli che non sono nell'animo di chi lo vorrebbe applicato. Noi ascoltiamo da troppi anni in Europa (e forse sin dal principio del secolo) la esaltazione del « realismo » e dello « storicismo » di contro ad ogni formulazione chiara (e se si vuole anche un po' ingenua) di un « programma », per non dubitare che sia oggi necessario di mirare a ristabilire la sicurezza di alcuni pochi, e, se si vuole, *semplici*, principî, ma che siano altrettanto chiari ed altrettanto sicuri quanto lo erano al buon tempo dell'illuminismo e del positivismo dei nostri padri, in cui si credeva nella Libertà, nella Verità, e nel Progresso.

Comunque, noi ci siamo in venti anni diseducati troppo, o forse non ci siamo ancora educati politicamente, per non temere che la tattica, applicata in un popolo che non tiene fermi i principî o non ha chiare le idee, dia luogo al trasformismo o peggio perpetui ed aggravi il nostro male maggiore, morale insieme e politico: che è oggi, come abbiamo detto, il conformismo. E' evidente che la tattica appartiene per essenza al *gioco* politico: o altrimenti questa si fa non già politica, ma predicazione astratta. Ma dove non si tenga fermo al principio o comunque non si illumini chiaramente il fine (il quale è noto soltanto agli iniziati) si corre anche troppo il pericolo di fare — in un popolo politicamente diseducato — non già opera di educazione, ma anzi di diseducazione e di confusione politica.

II

IL RAPPORTO FRA IL PARTITO SOCIALISTA E IL PARTITO COMUNISTA E IL PROBLEMA DELLE DUE POLITICHE (POLITICA DI FRATTURA E POLITICA DI CONVOGLIAMENTO).

13. - Il risultato delle indagini precedenti ed il nuovo problema.

Le indagini che abbiamo condotte fin qui ci hanno persuasi che la distinzione ideologica fra il socialismo e il comunismo (o, per essere più esatti, fra l'odierno « Partito Socialista », e l'odierno « Partito Comunista », v. § 9) non è quella, che il secondo sia rivoluzionario, e il primo non lo sia, e neanche quella che il secondo sia rivoluzionario in tutto, mentre il primo lo sarebbe soltanto per metà, o in parte. Ma soltanto che l'ideale o il principio direttivo al quale l'uno e l'altro si dirigono, per una rivoluzione che non si vuole per certo dall'uno meno che dall'altro, sono diversi.

Abbiamo chiarito sin dalle prime pagine che quando si continua a riguardare i socialisti (da parte di alcuni comunisti) come non rivoluzionari o come poco rivoluzionari, si ha l'occhio a quel significato che il termine ha ritenuto alcuna volta storicamente, e che era giustificato o si poteva ritenere che fosse giustificato per una parte almeno della II Internazionale, contro la quale continua a indirizzarsi, idealmente, la polemica dei comunisti. Viceversa si potrebbe da alcuni socialisti sostenere persino, a questo riguardo, che il socialismo sia rivoluzionario, e che il comunismo non lo sia o ab-

bia cessato di esserlo; ed aggiungere, con riguardo alla tattica oltre che in riguardo alla politica di alcuni stati; che i socialisti siano internazionalisti (e marxisti), dove i comunisti lo sarebbero meno o avrebbero dimenticato di esserlo. E si farebbe, per questo lato, torto al comunismo, come avremo occasione ancora di vedere. Tuttavia anche in questo caso si ribadisce che la differenza non può essere riposta nella volontà più o meno rivoluzionaria dell'uno o dell'altro movimento, ma soltanto, come si diceva, nel diverso ideale e principio regolativo di entrambi.

Piuttosto ci si potrebbe chiedere se quelle differenze o questa distinzione non siano accidentali e secondarie, e più profonda, o essenziale, l'unità di entrambi. I quali si dirigono alla instaurazione di un ordinamento per il quale vengano rimosse le cause del disordine e della miseria economica ed assicurate le basi della eguaglianza politica dei cittadini, e perciò venga posta in essere in primo luogo la proprietà comune (o socialismo) dei mezzi della produzione.

E' vero che quel diverso ideale e principio regolativo interviene nella stessa concezione della società che si vuole instaurare: e per es. può mirare nel primo caso, sul piano dello stesso ordinamento economico, a garantire la emulazione (se non la concorrenza) fra diversi gruppi ed aziende, stimolando in questo modo la iniziativa di contro al principio di un accentramento amministrativo-burocratico. Ma si potrebbe obiettare, con altrettanta giustizia, che una evoluzione simile non si ritrovi soltanto nel concetto più maturo e recente del socialismo, di contro agli accenni (lacunosi o, comunque, sommari) di Marx, ma anche si presenta negli atteggiamenti più vivi e moderni dell'ordinamento economico russo. E comunque si potrebbe osservare se non sia possibile concepire una evoluzione interna del comunismo (che, per un certo verso, sembra già essere

in atto) per la quale i due movimenti, che sono per lo meno affini nelle premesse e nello scopo, possano, superando le differenze non essenziali, raggiungere o comunque sancire la loro unità essenziale.

Il problema si sposta perciò dal terreno sul quale fino a qui era stato tenuto. Non si tratta più di vedere in che consiste la caratteristica (ideologica e organizzativa), specifica dell'uno o dell'altro movimento (o, piuttosto, si tratta di ricordarsi di essa soltanto per vedere in quale modo essi possano dar luogo ad una sintesi, e non già ad una commistione in un partito unico). Ma si tratta soprattutto o si tratta soltanto di vedere se o fino a che punto sia possibile, e, comunque, se o fino a che punto sia consigliabile, nell'attuale momento politico, una fusione, o, come si diceva, una sintesi, dei due partiti.

14. - Le due politiche.

E' bene fissare sin da principio la tesi: che non sono possibili per il Partito Socialista (ed in generale per i partiti proletari) se non due politiche soltanto.

La prima è quella che vogliamo dire qui una politica di « frattura », in confronto non soltanto della borghesia capitalistica, ma anche dei ceti medi o piccolo-borghesi, i quali non vengono distinti in questo caso o vengono distinti soltanto imperfettamente da quella.

La seconda è quella che si può dire una politica « di convogliamento », ed è la politica secondo la quale il Partito Socialista, agganciato al Partito Comunista nell'ambito del patto di unità di azione, si fa centro e propulsore di tutte le correnti politiche di sinistra del paese.

La prima è la politica seguita dai partiti proletari fra il 1919 e il 1922. Essa è la politica che abbiamo detto sopra, con termine più generale, « massimalista »; e che abbiamo, sopra, criticata (v. § 6). Essa importa che i

partiti che si dicono proletari o di classe non facciano affidamento se non su se stessi, di contro ai ceti medi o piccolo-borghesi oltre che di contro ai ceti della borghesia capitalistica ed alla feudalità agraria; essa importa la difesa o la pretesa della intransigenza, anzi della « purità » rivoluzionaria, di essi in riguardo al problema del potere; infine importa nei riguardi della nazione la massima del « tanto peggio tanto meglio ».

La seconda è la politica che nasce direttamente dalla critica che si è istituita sopra dell'atteggiamento massimalista, ed è, nel fatto, la politica adottata dal Partito Socialista nella sua ripresa più recente.

E' chiaro però che essa è una politica « di convogliamento » solo fino a tanto che sia chiara la sua finalità rivoluzionaria; o, altrimenti, essa rischia di essere trascinata a sua volta verso una politica piccolo-borghese. In questo senso è non soltanto opportuno ma anche necessario che vi sia nel partito una frazione che miri ad affermare la intransigenza rivoluzionaria del fine, e, ove occorra, la purità anche del metodo e, comunque, la purità dei metodi. La rivoluzione non si attuerà tuttavia o, comunque, non avanzerà in forza di questa seconda corrente, e, se si attuerà, per essa, ciò avverrà in funzione di mutate condizioni esteriori, per le quali risulti possibile o comunque consigliabile di mutare la linea politica di condotta del partito.

Fino a che tali condizioni non si avverino, la politica di convogliamento è consigliata dalla considerazione della forza dei ceti non proletari ma proletarizzati: i quali non hanno nel fatto nessuna ragione per opporsi ad una rivoluzione socialista, ma appunto perciò non vogliono venire rigettati, per un atteggiamento inconsultamente « massimalista », dall'altro lato della barricata.

Tali ceti, ed, insieme con loro, una larga parte degli stessi ceti proletari, sono in potenza o nel fatto dei simpatizzanti per la causa socialista, ma non aderiscono

a un partito comunista né aderirebbero domani, per la medesima ragione, ad un partito unico, in quanto, a torto o a ragione, non vedono salvaguardati nel Partito Comunista quegli ideali di spirituale autonomia, di iniziativa o di libertà dell'individuo, e in generale quelle ragioni di una organizzazione sinceramente democratica del partito, che essi vedono o che comunque essi hanno diritto di vedere difesi e salvaguardati in un partito socialista.

15. - Il patto di unità di azione e le due politiche.

In questo quadro, il patto di unità di azione fra il Partito Socialista e il Partito Comunista garantisce la serietà della volontà rivoluzionaria del Partito Socialista. Esso è un pegno di fede del Partito Socialista nella unità della causa proletaria — o altrimenti il Partito Socialista uscirebbe in tutto dal socialismo. Ma esso è, soprattutto, da intendere in funzione della politica non già di frattura, ma di convogliamento.

A coloro che vorrebbero vedere rotto quel patto, in favore, come dicono, della democrazia, dovrebbe essere chiaro che quella rottura equivarrebbe alla formazione di due blocchi, di cui uno sarebbe costituito dal Partito Comunista, mentre l'altro, il cosiddetto blocco democratico, acquisterebbe necessariamente un significato anti-comunista.

Si favorirebbe in questo modo una politica di reazione o di repressione nei confronti del comunismo, che si rivolgerebbe in un domani contro il Partito Socialista, per rivolgersi poi a breve o a lungo andare contro le stesse forze di sinistra. Ciò che tuttavia vogliamo qui notare, è che si rigetterebbe lo stesso Partito Comunista verso una politica di frattura o una politica massimalistica, dove lo sforzo suo più serio (non diversamente che

per i partiti proletari in genere) è quello di una evoluzione nel senso di una politica di fattiva costruzione o, se si vuole, di positiva rivoluzione socialista.

16. - L'ipotesi fusionista e le due politiche.

Altrettanto deve essere però chiaro che un pericolo contro le possibilità di una politica di convogliamento è rappresentato dalla ipotesi « fusionistica » che viene oggi ventilata alcuna volta non meno nell'uno che nell'altro campo.

Sono chiari i motivi che militano in favore di una ipotesi fusionista. Essi sono: 1) motivi di ordine psicologico e sentimentale, in compagni che vedono nel Partito Comunista (o, rispettivamente, nel Partito Socialista) amici e compagni coi quali furono uniti fino al congresso di Livorno o con i quali hanno divise alcuna volta le sorti della prigione o dell'esilio, ovvero quelle della lotta clandestina; 2) le preoccupazioni di coloro che vedono in una divisione strutturale la possibilità sempre presente di un contrasto o comunque una ragione di debolezza in confronto delle avverse forze politiche della borghesia. Anche spingono in questo senso; 3) il sentimento della unità fondamentale nel fine dei due partiti; e, infine; 4) la stessa oscurità concettuale sui caratteri distintivi dei due movimenti, caratteri distintivi che pur sussistono, e di cui la riconferma viene fornita nel fatto dal sorgere o dal risorgere in ogni paese quasi di Europa di un partito socialista accanto ed oltre al partito comunista.

Tuttavia si vuole procedere con maggiore oculatezza così in confronto di quei motivi come in confronto di quelle preoccupazioni.

In riguardo alla tesi fusionista possono essere presentate due istanze diverse. L'una sembra cadere più im-

mediatamente nel merito: ed importa che si esiga per lo meno che nel caso di una « fusione » si tratti non già di una risoluzione o di una liquidazione dell'uno nell'altro partito, ma piuttosto di una sintesi di entrambi in un terzo partito, o partito unico. E' chiaro che secondo questa istanza non si può badare meno, anche nel caso di una « fusione », ad affermare la autonomia di un Part' socialista o la validità dei principî nei quali si crede da parte di chi si dice socialista, affinchè si arrivi non già a una confusione o ad una giustapposizione dei due partiti, e neanche a una risoluzione dell'uno o dell'altro partito, ma piuttosto, come si diceva, ad una sintesi.

L'altra istanza (che si chiarisce perciò stesso come una istanza preliminare) verte viceversa sul fatto stesso della fusione o della unità in quanto tale. In questo rispetto non conta ancora di vedere se si tratti, nel caso della fusione, di un terzo partito, unico, o della risoluzione dell'uno nell'altro partito. Ciò che conta è che il partito unico che ne uscirebbe, a meno di riuscire un *quid tertium*, né carne né pesce (con che si perderebbe il vantaggio di ciascuno dei due partiti, e se ne sommerebbero i difetti), perderebbe di mordente nell'uno o nell'altro senso; e, ciò che più conta per noi, si rinunzierebbe alla funzione di un Partito Socialista nel senso di una politica di continuità o di convogliamento, e si marcerebbe viceversa nel senso di una politica di frattura (1).

(1) Facile è la osservazione che da un partito unico resterebbe ancora fuori una minoranza più o meno numerosa. Il risultato sarebbe per questo lato quello di un « assottigliamento » dell'una tendenza, la quale assumerebbe con ciò un significato accesa-mente anticomunista, con il risultato non di avvantaggiare, ma anzi di rompere l'unità. A ciò si aggiunge che vi è fondato motivo di ritenere che nell'interno del nuovo partito predominerebbe quello dei due che si presenta come più rigidamente organizzato. Altri

17. - Annotazione. La politica del Partito Comunista e il problema della fusione.

Qualche spirito polemico animato dall'encomiabile proposito di una ricerca delle fonti potrebbe obiettare che la politica che qui si dice di convogliamento sia nel fatto la politica abbracciata dal Partito Comunista Italiano, anzi inaugurata da esso con la svolta che va sotto il nome di svolta Togliatti o, per la costiera sulla quale essa trovò luogo, svolta di Salerno. Non si vuole seguire il nostro contraddittore ideale sulla linea di una simile polemica, anche se sia agevole forse di citare documenti più antichi dell'atteggiamento che si è detto qui antimassimalistico, e di mostrare come esso ritrovi la sua origine prima in quella che si è detta sopra la crisi del '25, e che concerne per certo non meno l'uno che l'altro partito proletario.

Ciò che si può osservare in confronto di quella « svolta » è: 1) che la predominanza nel Partito Comunista del principio della tattica ha fatto sì che essa si attuasse per un modo ed assumesse alcuni caratteri (nei confronti, per es., della monarchia) che non rispondevano alla maggiore rigidità programmatica del Partito Socialista e portarono infatti alla correzione arrecata, per iniziativa del Partito Socialista, con il primo governo Bonomi; 2) ed importa di più, che anche dove la iniziativa di una politica di convogliamento viene presa dal Partito Comu-

infine considera che dove il Partito Comunista, organizzato da più tempo, si presenta in questo momento come il più numeroso, il Partito Socialista sia per questa e per altre ragioni in via di accrescimento, sicché il problema del momento della fusione incide anche sul problema della prevalenza, nel nuovo partito, dell'una o dell'altra tendenza. Una analisi completa delle conseguenze probabili di un tentativo di fusione è stata ora da me fatta in un articolo in corso di stampa per il n. 15 di *Realtà Politica* (pubblic. anche in estratto: *Il Problema della fusione fra socialisti e comunisti, note in margine*).

nista, non è meno vero che essa è la politica del Partito Socialista, e non è, o è solo mediatamente e per riflesso, quella di un Partito Comunista. E' chiaro infatti che una politica di convogliamento può essere attuata dal Partito Comunista solo in quanto si appoggi su un Partito Socialista e faccia leva su di esso. Questo è dunque per destinazione il pilone centrale di una politica di convogliamento, la quale tende a spostarsi naturalmente su di esso. (Dove non è un paradosso se si afferma che, perciò appunto che la politica di convogliamento è la politica del Partito Socialista, esso tende o può tendere a reagire contro di essa, cercando, attraverso una politica di intransigenza, di controbilanciare e comunque di mascherare il pericolo piccolo-borghese che si annida in essa, (cfr. § 14, p. 59); mentre, perciò appunto che il Partito Comunista non ha o ritiene di non avere timori in proposito, esso si può concedere di farsi iniziatore di una politica di collaborazione o, se si vuole, di camuffare la sua politica sotto di quella (1).

Quando è stata abbracciata dal Partito Comunista la politica di unità nazionale, veniva riconosciuta dai com-

(1) Se ciò è vero, un osservatore acuto potrebbe trarre da ciò l'ulteriore conseguenza che, dove un Partito Socialista insiste troppo su una politica di intransigenza o rischia di precipitare in una politica di frattura (che ne resti sempre viva in lui la istanza è viceversa, come abbiamo visto, un bene) esso rischia di venir meno alla propria funzione, e in ogni caso non può non vederne indebolita la propria forza specifica. E di qui lo stesso osservatore dovrebbe trarre la conseguenza, che sia vano e in ultima analisi errato per un Partito Socialista di scegliere come terreno tattico di concorrenza — o, se si vuole, di distinzione — con le correnti affini quello della « intransigenza » della sua volontà rivoluzionaria: giacchè, per quanto sia vero, come è vero, che esso sia rivoluzionario quanto e magari più del Partito Comunista, la presunzione di una decisione rivoluzionaria agirà per così dire a priori, e ad onta di ogni atteggiamento del Partito Comunista, in favore di questo. Viceversa è vano e sarebbe in ultima analisi errato per un Partito Comunista di sce-

pagni comunisti la funzione e con ciò una ragion d'essere del Partito Socialista, nell'ambito del patto di unità di azione, per una coordinazione delle due attività — secondo che si diceva — su diversi settori.

Nel seguito, quando è stata affacciata da parte comunista la proposta di una fusione dei due partiti (se non di una risoluzione dell'uno nell'altro partito) si è portato ad interferire il problema della fusione con il concetto della politica di unità di azione, e si sono suscitate, con la necessità della difesa o quanto meno della resistenza, delle perplessità e delle dubbiezze in confronto del patto di unità di azione (divenuto improvvisamente equivoco o non univoco) che per sé non avrebbero avuto ragione di esistere.

Ciò che però qui si voleva notare, è che, con la fusione dei due partiti (come che attuata), si porrebbe un termine alla politica Togliatti di unità (anzi, come passiamo a dire, si porrebbe un termine alla politica di convogliamento), per riprendere o comunque per incoraggiare di nuovo una politica di frattura.

Si potrebbe dubitare da qualcuno (non senza fondate ragioni) che la politica dei C. L. N. sia esaurita per cedere il luogo a una seconda fase che potrebbe prendere nome da una concentrazione delle sinistre.

Ma la politica di convogliamento non va identificata con una politica di unità nazionale, e, in un certo senso, vi si oppone; giacché essa meglio rivive infatti in una politica di concentrazione delle sinistre.

La tesi fusionista presupporrebbe dunque che anche

gliere come suo terreno di lotta quello di una battaglia per la « democrazia »: giacché per quanto possa essere viva l'esigenza di una evoluzione in senso democratico nel Partito Comunista, e in alcuni rappresentanti, o in tutto il movimento, la presunzione di diritto agirà in questo caso contro il Partito Comunista, e vi sarà sempre qualcuno il quale pensi che il lupo abbia preferito di vestirsi della pelle dell'agnello.

in questa seconda fase la funzione di un Partito Socialista (o, per dirla in altri termini, la funzione di una politica di convogliamento) abbia dato già tutto ciò che essa era in grado di dare e non abbia con ciò più ragione di sussistere.

Quando, nel corso dell'ultima crisi politica, sembrò per un momento che i partiti proletari dovessero restare entrambi fuori del governo, sembrò ad alcuni che fosse venuto il momento o che quanto meno si fosse di molto avvicinato il momento di una fusione dei due partiti.

Abbiamo avuto già occasione una volta di osservare come si deve soltanto alla imbecillità delle nostre classi « moderate » o di destra se si cercò in ogni modo di escludere i partiti proletari dalla direzione dei ministeri chiave e si rischiò almeno, per questo lato, di farli uscire entrambi dal governo. Giacché dovrebbe essere chiaro (fuor che a quei ciechi) che il maggiore esperimento che si viene compiendo in questi anni da parte dei partiti proletari è quello di un superamento e direi di un digerimento dell'atteggiamento vuotamente « massimalistico » in favore di una responsabilità di governo, che non va disgiunta da una volontà seriamente e fattivamente rivoluzionaria, ma si oppone all'atteggiamento verbosamente e anche inanemente ribellistico.

Comunque, quando si profilò, nello stesso momento, la proposta di una fusione dei due partiti, doveva essere chiaro che questa proposta era la confessione del fallimento non solo della politica dei C. L. N. ma anche della politica, più in generale, di convogliamento, per ricadere in una politica di frattura che, fino a tanto che non abbia in sé la forza di operare da sola il capovolgimento, non può non riprendere le vie e ripetere gli errori della politica « massimalista » del 21. Ciò non può far piacere a chi desidera che l'esperienza dei venti anni abbia servito a qualche cosa; ma non poteva essere neanche

nei voti (o bisogna sospettare che fossero addirittura machiavellici) dei nostri moderati. E' chiaro infatti che si ricadrebbe di qui nel ribellismo, il quale, quando non abbia la forza di trasformarsi in rivoluzione, riaprirebbe le porte alla reazione.

Chi giudica viceversa che in questa seconda fase e perciò per molto tempo ancora si debba usare una politica di convogliamento in confronto di quei ceti non proletari, ma proletarizzati, che una politica di frattura getterebbe inconsultamente nel campo avverso, riterrà che sussista ancora la ragion d'essere di un Partito Socialista accanto ed oltre al Partito Comunista. Una volta assolta una tale funzione, per evoluzione della situazione interna o per mutamento di quella internazionale, non sarà terminata con ciò la ragion d'essere degli ideali socialisti, anche se possa essere terminata la ragion d'essere di un « partito » socialista: essi permarrebbero infatti come il fermento interno di quel partito unico, al quale si vorrebbe affidato il compito di realizzare la nuova civiltà socialista.

18. - Ragion d'essere di un Partito Socialista nel più generale quadro della politica internazionale.

Prima di riprendere le considerazioni interrotte sulla fine del penultimo paragrafo vogliamo ricordare quell'altro aspetto della questione, per il quale il Partito Socialista è chiamato ad esercitare una funzione mediatrice sul terreno della politica nazionale, soltanto perché esso è chiamato ad esercitare una tale funzione nell'ordine internazionale, e viceversa.

Questa mediazione (che non è da intendere sotto la specie del compromesso, ma è da intendere sotto quella di una sintesi) si esercita con riguardo al fine in quanto esso mira ad una civiltà nella quale il principio della

libertà ed il principio della giustizia, il principio dell'occidente e il principio dell'oriente europeo risultino unificati. Essa avrà ragione di esercitarsi nel fatto, in quanto un Partito Socialista si ritrova ad essere si direbbe quasi geograficamente equidistante così dall'oriente come dall'occidente, e può esercitare perciò già nella politica dei prossimi anni quella funzione di coesione e di riavvicinamento europeo nella quale è la sola speranza di salvezza con il superamento del pericolo di una formazione, e di un urto, di due blocchi.

E' stato osservato come solo a un Partito Socialista può essere dato di rappresentare con successo l'Italia in un consesso europeo, perché esso solo avrà la probabilità di ritrovare governi compagni od affini nella maggior parte dei paesi europei. Si osservi che la formazione di un partito unico con il sospetto, fondato o no, di una minore indipendenza, non soltanto incontrerebbe minori simpatie in un governo laburista, ma, in vista di possibili aiuti, potrebbe persino costituire un motivo di debolezza per quel partito che potrebbe essere accusato di venire in soccorso di una nazione e comunque di un partito di cui si sospetterebbe che rientri nell'orbita di una terza potenza.

A parte ciò, valga ancora la considerazione seguente.

La Russia sovietica costituisce la grande arra delle speranze del proletariato di tutto il mondo. Personalmente non sono dell'opinione di coloro i quali ritengono che la politica dell'URSS sia oggi più russa che non rossa, che la rivoluzione comunista sia in via di evolversi o che essa si sia già involuta in una nuova forma di nazionalismo. Io credo che per ogni rivoluzione valga la logica interna del moto che sta, in ordine ideale e di tempo, alla origine prima di essa; io credo, ripeto, credo fermamente che quando la Russia avrà per un lato regolata la partita nell'estremo oriente, arrivando alle porte dell'India, e, per l'altro lato, ser-

vendosi della politica della corda tesa ma senza spezzarla mai, avrà ottenuto che la situazione si sia maturata in Europa con la formazione di una cintura di paesi satelliti o amici e la costituzione di governi di coalizione di sinistra, si avrà l'ultimo grande balzo in avanti, e si arriverà alla crisi decisiva, per la quale sarà da contare nello spirito di comprensione dei popoli dell'occidente perché essa abbia a risolversi (come è nei voti di ogni essere umano) fuori di una nuova guerra.

In questo rispetto è da fare affidamento per un lato nella evoluzione interna della stessa Russia la quale, schiava per troppi anni del proprio destino, sentirà, come il personaggio di cui parla la novella, spezzarsi di volta in volta uno degli anelli che ne stringevano il cuore via via che la liberazione dai pericoli esterni o da quelli interni varrà a restituirla a se stessa. Per l'altro lato è da fare affidamento sulla evoluzione che è in atto nei paesi dell'occidente e in particolare nello spirito realistico dei popoli anglosassoni (e specialmente dell'America), dei quali ci sembra a volte che non si muovano o che siano restî a fare una rivoluzione soltanto perché loro e noi la misuriamo secondo una dimensione diversa: noi secondo la forza dei principî (ai quali essi sono restî o che, piuttosto, non conoscono); essi secondo la forza dei fatti, per i quali accade che possano procedere nel corso dei prossimi decenni più forse di quanto noi, guardando dalla specola del nostro giudizio raziocinante, non sappiamo immaginare.

Comunque sia di ciò, la Russia è tenuta nell'oggi a salvaguardare i diritti del proletariato in generale difendendoli in quelli dell'unico paese in cui il proletariato abbia nel fatto conquistato il potere, e che potrà costituire e costituirà nel domani lo strumento e il mezzo di difesa del proletariato di ogni paese.

Ciò si esprime dicendo che la Russia rappresenta e difende le ragioni del proletariato mondiale — nel do-

mani; ma che occorre un partito che risulti assolutamente indipendente dalla politica di ogni altro governo e stato costituito (e perciò anche dalla politica della Russia sovietica), perché difenda le ragioni del proletariato di ogni singolo paese — nell'oggi.

L'esempio viene fornito dall'atteggiamento tenuto dal Partito Socialista e dal Partito Comunista francese, sullo scoppio della guerra nel '40. Mancò infatti allora poco (non da ultimo per l'atteggiamento del Partito Comunista in conseguenza della alleanza della Russia con la Germania nazista) che, con la caduta repentina della Francia, Hitler trionfasse definitivamente in occidente e venisse meno perciò lo stesso calcolo che Stalin poteva aver concepito sperando in una resistenza protratta più a lungo delle democrazie occidentali.

L'esempio può ripetersi però ogni giorno, e potrebbe ripresentarsi, di nuovo e in più larga misura, il giorno della pace.

Sembra dunque si debba dire che anche per questo lato non soltanto sia opportuna la presenza di un Partito Socialista, ma che, se esso non vi fosse, occorrerebbe crearlo.

19. - Tre categorie di compagni, più una, in riguardo al problema della fusione.

Le considerazioni che abbiamo seguite fin qui così in riguardo alla politica interna come in riguardo alla politica internazionale, ci hanno persuasi che sussistono e, secondo che sembra, sussisteranno per vario tempo ancora le ragioni di una autonomia del Partito Socialista.

E' stato detto che in confronto del problema della fusione dei due partiti, socialista e comunista, vi sono tre categorie diverse di compagni: la prima è di co-

loro che vorrebbero la fusione oggi; la seconda è di coloro che non la vogliono oggi perchè pensano che essa si possa fare in un domani, più o meno lontano (1); la terza è di coloro che non la vogliono oggi ma soltanto perchè non la vogliono nè oggi, nè domani, nè mai.

Alla prima categoria appartengono coloro che riconoscono il loro ideale organizzativo e politico nel Partito Comunista, e dovrebbero perciò — ad essere conseguenti — decidersi a passare oggi stesso nell'altro partito; ovvero appartengono coloro che pur essendo, come si proclamano, socialisti, inclinano all'unità per motivi sentimentali, o per le preoccupazioni politiche, cui si è accennato innanzi, e non da ultimo per una riflessione politica insufficiente sulla distinzione dei due partiti e sulle ragioni della reciproca autonomia. E questi compagni (che sono compagni ed amici così dell'uno come dell'altro partito) si vorrebbero invitare a riflettere sulle considerazioni che si sono fatte seguire innanzi, e che ci hanno persuasi come un problema della fusione non si debba porre oggi non soltanto nell'interesse della sincerità e della chiarezza nel rapporto fra i due partiti compagni, ma anche, ed è più, nell'interesse della stessa causa proletaria.

Alla terza categoria appartengono viceversa coloro che rivelano di non avere sufficiente volontà rivoluzionaria per fare getto a un certo punto delle loro perplessità o delle loro predilezioni, ovvero non hanno fede sufficiente nella forza degli ideali socialistici per non ritenere che essi abbiano a vincere in una nuova civiltà del lavoro e, prima che in quella civiltà, in un nuovo partito del lavoro, in cui quelle differenze scompaiano o piuttosto vengano armonizzate per una sintesi dei due partiti. E perciò essi rischiano di cadere fuori, per l'uno o per l'altro lato, dal socialismo.

(1) Il termine più vicino può essere presentato per es. dalla Costituente, il più lontano è dato dalla stessa rivoluzione in atto.

Ma oltre queste tre categorie, vi è una *quarta* categoria, che sembra la meno decisa ed è la più difficile a definirsi, ma appunto perciò è da considerare oggi (anche dove non lo sia nelle intenzioni) come la più pericolosa. Essa è la categoria di coloro che escludono per un momento la fusione nell'oggi, o anche sembrano escluderla per il domani (e forse non la vorranno realizzata mai), ma parlano un momento appresso come se essa fosse già in atto e comunque come se dovesse realizzarsi fra poco.

E' noto che alla periferia vanno perdute le sapienti dosature delle frasi (1), ma han tanto più efficacia il senso centrale o quello che sembra almeno essere il senso centrale di esse. Tanto più, in quanto questo argomento sembra rispondere (e risponde nei più dei compagni) ad un impulso generoso, e in quanto sono più difficili, o sono meno intuitive, le ragioni che consigliano da un punto di vista politico la persistenza, nel presente ciclo di eventi, della autonomia dei due partiti.

Il problema della fusione è infatti, starei quasi per dire, un problema che, dove e quando ne sia maturata la soluzione, si dovrebbe risolvere subito, ventilandolo poco o non ventilandolo affatto, dove viceversa noi corriamo il rischio di ventilarlo troppo senza risolverlo e forse senza la volontà di risolverlo: e, ciò che è peggio, rendendo più difficili nel fatto non soltanto quella soluzione ma anche i rapporti più generali fra i due partiti. La conseguenza (poichè la fusione non è nell'oggi nell'interesse della classe proletaria e perciò non

(1) Ciò avviene per es. quando si dice che si deve procedere alla costituzione di un Partito unico, ma si aggiunge che in questo si debbano risolvere non soltanto i Partiti Socialisti e Comunisti, ma anche il Partito Democratico-cristiano e il Partito d'Azione. E' chiaro che basta quest'ultima condizione per rendere impossibile — o comunque per dilazionare di molto — la soluzione del problema. Tuttavia ciò che resta nell'orecchio della massa è la proposizione centrale, di un Partito unico.

è voluta nel fondo da nessuno dei due partiti), non è quella di una risoluzione dell'un partito, e tanto meno quella di una sintesi dei due partiti, ma soltanto quella di uno sfaldamento dell'uno dei due partiti alla base.

Si può ora seguire una politica qualsiasi: ma per ogni politica il presupposto primo è fornito dallo strumento di essa, il quale consiste in un partito efficiente. Chi abbia dunque fiducia nella funzione del Partito Socialista non può volere se non un rinforzamento della sua efficienza ottenuto in primo luogo attraverso la assicurazione precisa ed univoca della sua esistenza.

20. Conclusione

Il Partito Socialista è nel fatto il solo partito in Italia che abbia una sua funzione univoca, che gli viene dettata dal corso stesso delle cose; ed è il solo partito che in conformità di quella sua funzione abbia presentata sinora una sua linea politica di condotta.

Secondo quella sua funzione, il Partito Socialista, agganciato per un lato al Partito Comunista nell'ambito del patto di unità di azione, deve farsi centro e propulsore di tutte le correnti politiche di sinistra, operando il convogliamento di esse verso una politica largamente proletaria. Ciò che occorre, non è se non di rendere più rigida o precisa una tale linea, chiarendola non soltanto al centro o per gli iniziati, ma anche alla periferia.

E' noto che vi sono molti — troppi — in Italia che, come dicono, aderirebbero volentieri al Partito Socialista, solo che esso rinnegasse il patto di unità di azione con i compagni comunisti. Nella maggior parte dei casi precisamente queste reticenze persuadono della opportunità di quel patto se non altro per discriminare chi si sente di aderire ad una politica (e ad una rivo-

luzione) socialista da chi vorrebbe soltanto fare all'amore con essa illudendosi di potersene servire in funzione anticomunista.

Vi sono tuttavia molti casi in cui quelle reticenze nascondono il timore di chi, volendo sapere salvaguardati valori che si vedono o si vedrebbero difesi nel programma socialista, non sa se il patto di unità di azione non sia una passerella attraverso la quale venga perduta l'autonomia e possa essere messa in forse la stessa esistenza di un Partito Socialista.

Comunque, si tratta in questo caso di forze politiche delle quali non è possibile non tener conto, e delle quali sarebbe un grave errore politico non tener conto, se il socialismo deve pure ottemperare a quella sua funzione di un convogliamento di tutte le correnti sinceramente di sinistra verso una politica largamente proletaria.

Noi siamo arrivati ad un punto in cui, nella distruzione del vecchio ordine, da larghissimi ceti e strati sociali non si teme più (per lo meno non si avrebbe ragione di temere) una rivoluzione in senso socialista, per quanto si possa temere il ribellismo o l'insurrezionismo, e si tema in ogni caso che vengano conculcati valori che è interesse e ragione di una rivoluzione socialista di difendere. Confesso che io stesso non ho ragione di risentirmi se mi entra in casa un ingegnere per riporre l'edificio in sesto, magari abbattendo le vecchie mura dove esse sono dappertutto screpolate e lesionate e minacciano comunque dappertutto rovina; ma riconosco che vi è molta gente che si risente (e non a torto) e si pone a gridare, se vede che le vogliono togliere un quadro, o se le tolgono i riccioli della nonna di sotto la campana. Noi vogliamo rifare la casa, anche se non vogliamo guastare i riccioli della nonna; o forse rischiamo, per correre dietro a questi, di porre il mondo a soqquadro e di non fare nulla.

Noi dobbiamo ingenerare il senso che la rivoluzione, anche quando fa sul serio, rappresenti il nuovo ordine, dove non esiste più un ordine o dove l'ordine esistente suona blasfema di Dio; ma dobbiamo anche ingenerare il senso che in questo ordine vengano difesi quei valori della libertà spirituale, della indipendenza, o della iniziativa della persona, che non soltanto non si oppongono al concetto di uno stato socialista e marxista, ma anzi soltanto in esso ritrovano le condizioni di un libero esplicamento.

Innanzitutto, noi dobbiamo ottenere però (e dobbiamo ottenere in confronto di quegli stessi simpatizzanti titubanti o perplessi) di avere in mano uno strumento di partito efficiente e sicuro, perchè soltanto la efficienza di un tale partito fornirà a quei titubanti la garanzia — e sarà, nel fatto, la garanzia migliore — per la autonomia e la efficienza di una politica socialista.

Il Partito Socialista possiede tutte le condizioni per operare quella conversione della vita politica italiana verso un rinnovamento risoluto a sinistra, che è nei voti della maggioranza grandissima del paese, ed è dettato dalla logica stessa delle cose. Starà a noi se noi sapremo fare che il Partito Socialista possa assolvere a una tale funzione, potenziando la sua efficienza, o se esso, cedendo questa sua funzione ad altri, che nel fatto non potrà esercitarla, conduca innanzi una sua vita grama, e fallisca, nel fatto, alla sua missione.

luglio 1945

INDICE

	Pag.
<i>Prefazione</i>	3

I

La distinzione di socialismo e comunismo sul piano storico e ideologico

1. Le due interpretazioni false del socialismo	11
2. Motivo storico di quei fraintendimenti	13
3. Nota storica sul rapporto di socialismo e comunismo in Marx, ed il significato primo dei termini	14
4. Svolta del pensiero politico nel nuovo secolo	27
5. '800 e '900. La seconda internazionale e il leninismo	28
6. La crisi del '25	31
7. Il rinnovamento del socialismo	34
8. Socialismo e comunismo, oggi	37
9. Motivo religioso dei due movimenti	41
10. Annotazione. Caratterizzazione ulteriore del socialismo e del comunismo. La distinzione « psicologica » dei due movimenti, la diversità dell'atteggiamento e del metodo, ecc.	43
11. L'organizzazione nei due partiti	51
12. Il principio della tattica ed il presente momento poli- tico in Italia	54

II

Il rapporto fra il Partito Socialista ed il Partito Comunista ed il problema delle due politiche (politica di frattura e politica di convogliamento)

	Pag.
13. Il risultato delle indagini precedenti ed il nuovo problema	57
14. Le due politiche	59
15. Il patto di unità di azione e le due politiche	61
16. L'ipotesi fusionista e le due politiche	62
17. Annotazione. La politica del Partito Comunista ed il problema della fusione	64
18. Ragion d'essere di un Partito Socialista nel più generale quadro della politica internazionale	68
19. Tre categorie di compagni, più una, in riguardo al problema della fusione	71
20. Conclusione	74

FINITO DI STAMPARE IL 28
LUGLIO 1945 DALL'ISTITUTO
GRAFICO TIBERINO CON SE-
DE IN ROMA VIA GAETA 14
E OFFICINE GRAFICHE IN
TIVOLI VIA EMPOLITANA





Lire 40